

Basilica di san Simpliciano — Quattro incontri di catechesi sul tema

## **La seconda legge: “Guardati dal dimenticare”**

### **Quattro incontri sul Deuteronomio**

tenuti da don Giuseppe Angelini nei lunedì di ottobre/novembre 2010

#### ***Schede***

<b>Presentazione .....</b>	<b>3</b>
<b>1. Introduzione e struttura letteraria del Deuteronomio .....</b>	<b>6</b>
Legge e profeti .....	6
Deuteronomio e i profeti .....	7
La Legge nella forma della predica .....	7
La struttura letteraria del Deuteronomio .....	8
<b>2. La complessa storia della sua composizione.....</b>	<b>9</b>
La storia del libro e la lettura della storia .....	9
I tempi della composizione di Dt .....	9
Illustrazione dello stile parenetico di Dt .....	11
<b>3. I comandamenti di Dio interpretati mediante la memoria.....</b>	<b>12</b>
La Legge e la memoria .....	12
La memoria nel Decalogo .....	12
Precetti culturali e credo storico .....	13
I precetti sociali .....	13
<b>4. La legge scritta nel cuore: lo Shemà Is'raël.....</b>	<b>15</b>
a) L'Oreb e il Decalogo .....	16
b) Il futuro: un solo Dio, un solo amore .....	17

Basilica di san Simpliciano — Quattro incontri di catechesi sul tema

## **La seconda legge: “Guardati dal dimenticare”**

### Quattro incontri sul Deuteronomio

tenuti da don Giuseppe Angelini nei lunedì di ottobre/novembre 2010

#### **Testo**

<b>1. Introduzione e struttura letteraria del Deuteronomio.....</b>	<b>18</b>
Legge e profeti .....	19
Deuteronomio e i profeti .....	21
La Legge nella forma della predica.....	23
La struttura letteraria del Deuteronomio .....	25
<b>2. La complessa storia della sua composizione.....</b>	<b>27</b>
La storia del libro e la lettura della storia .....	27
I tempi della composizione di Dt .....	28
Il momento delle origini.....	28
Il tempo della monarchia.....	29
(a) La riforma di Ezechia .....	30
(b) La riforma di Giosia .....	30
(b) Il dopo Esilio .....	33
Illustrazione dello stile parenetico di Dt.....	33
<b>3. I comandamenti di Dio interpretati mediante la memoria.....</b>	<b>36</b>
La legge e la memoria .....	36
La memoria nel Decalogo .....	39
Precetti culturali e credo storico .....	40
I precetti sociali.....	43
<b>4. La legge scritta nel cuore: lo Shemà Is'rael.....</b>	<b>45</b>
Lo schema.....	46
a) L'Oreb e il Decalogo .....	47
b) Il futuro: un solo Dio, un solo amore .....	48
Lo <i>shema</i> nella tradizione giudaica .....	49
Lo <i>shemà</i> nel cristianesimo .....	51

Basilica di san Simpliciano — Quattro incontri di catechesi sul tema

## **La seconda legge: “Guardati dal dimenticare”**

### Quattro incontri sul Deuteronomio

tenuti da don Giuseppe Angelini nei lunedì di ottobre/novembre 2010

## **Presentazione**

Davvero ogni cristiano può leggere la Bibbia? Sono in molti ormai quelli che hanno fatto un tentativo in tal senso; hanno tentato una volta, due volte, ma poi in fretta si sono fermati. Pare una lettura troppo complicata.

L'introduzione alla lettura chiede certo anche informazioni tecniche di carattere preliminare: sulla lingua ebraica, sulla storia di Israele, sulla storia di Gesù, sugli inizi della predicazione apostolica; e anche informazioni sulla storia dei singoli scritti. Per molti decenni la ricerca specialistica sulla Bibbia, per capire il testo, ha decisamente privilegiato l'attenzione alla lingua e alla ricostruzione critica della storia. Negli ultimi decenni pare invece privilegiare l'attenzione al testo stesso e ai suoi nessi nascosti; appunto attraverso i nessi che legano i singoli testi si illumina il grande Libro.

Ad una prima lettura superficiale pare che i molti libri che compongono la Bibbia siano solo accostati l'uno all'altro; a una lettura più profonda appaiono invece legati da nessi nascosti, non subito percepibili al lettore, che portati alla luce molto illuminano il codice complessivo; la conoscenza di quei legami offre al lettore una chiave preziosa per leggere il testo. In tal senso, l'introduzione alla lettura è offerta dal testo stesso.

Appunto in questa prospettiva vorremmo riprendere in questo primo ciclo di catechesi il programma di un'introduzione alla lettura personale della Bibbia: non occupandoci di questioni generali e preliminari, ma occupandoci subito di un libro concreto, il *Deuteronomio*. Non è tra i più noti, ma certo è uno dei più importanti. Più di altri esso serve quale chiave di ingresso nella lettura della Bibbia tutta. Concorre infatti a configurare la struttura complessiva del codice biblico; in particolare, l'articolazione tra la Legge e i Profeti. Appartiene infatti al numero dei cinque libri della Legge; è certo mosaico quanto al contenuto; ma riflette decisamente le acquisizioni della predicazione profetica.

Il nome prestigioso di “Legge” (*Torah*) è stato dato ai precetti di Mosè soltanto a seguito della predicazione dei profeti; e di questo uso enfatico del termine Legge il *Deuteronomio* è il documento maggiore. Esso dà nome ad una tradizione storiografica – il *Deuteronomista*, appunto – dalla quale derivano i *profeti anteriori*, e cioè i libri storici della monarchia. I profeti, applicando i precetti mosaici alla vicenda di Israele, realizzano progressivamente il risultato di scrivere quei precetti nel cuore, là dove essi non appaiono più molti e multiformi, ma si raccolgono in un unico atteggiamento sintetico. I profeti raccolgono in unità i precetti, e insieme raccolgono in unità le potenze dell'uomo; l'uomo diventa uno, come uno è Dio stesso.

Manifesto supremo di questa opera unificante della *Torah* è proprio un testo del *Deuteronomio* divenuto famoso, lo *Shemà Is'raël*:

Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; 7li

ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte. (Dt 6, 4-9)

Questo testo diventa, nella tradizione giudaica, la prima parte della preghiera quotidiana, ripetuta ogni mattino e ogni sera. Le sue parole intense concorrono in maniera efficace a incidere nel cuore la memoria della Legge, la memoria dunque di un debito che certo non appare subito chiaro nei suoi singoli contenuti, e tuttavia appare chiaro fin dal mattino nel suo senso sintetico: il debito è quello di noi stessi nei confronti del Dio uno; soltanto raccogliendosi nel di se stessa all'Unico la nostra persona trova la sua unità. Non ho molti debiti, sono io stesso un debito.

Il libro del Deuteronomio è documento di una concezione grandiosa della *Torah*, in forza della quale essa diventa forma del cuore; in tale senso occorre intendere il suo singolarissimo stile letterario, quello di un'esortazione accorata. Mosè morente, che pronuncia le parole registrate dal libro, trema per il popolo; con le leggi e le norme che dà esprime appunto questo desiderio di provvedere al suo futuro. Scongiora i figli di Israele di praticare quelle leggi, non mosso dal desiderio di difendere i diritti di Dio, ma di custodire la loro vita.

Il libro raccoglie il frutto della predicazione dei profeti, in particolare di Osea e di Geremia. Essi sono all'origine della comprensione della Legge che giustifica l'uso enfatico del singolare: *Guardati dal dimenticare...*; essi dicono della legge non elencando precetti, ma volgendosi al cuore stesso di chi ascolta.

Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato  
e dall'Egitto ho chiamato mio figlio.  
Ma più li chiamavo,  
più si allontanavano da me... (Os 11, 1s)

Nel *Deuteronomio* dunque la Legge non è più un codice. C'è anche un codice certo (cc. 12-26), ma anch'esso è espresso nella forma dell'esortazione, del discorso accorato proposto da Mosè, e non direttamente da Dio. Mosè ci mette del suo; ci mette la memoria sofferta dei quarant'anni; soltanto mediante la memoria la Legge entra nel cuore.

La forma letteraria del libro è quella di un testamento di Mosè. Esso è articolato in tre discorsi, pronunciati tutti in uno stesso giorno, quello in cui Mosè morì. Si tratta di una finzione, evidentemente.

Il libro è stato scritto molti secoli dopo la morte Mosè e l'ingresso nella terra promessa; addirittura dopo che Israele era stato cacciato dalla terra e si accingeva a rientrarvi dopo l'esilio; il nuovo ingresso non poteva che essere accompagnato da grande cautela e trepidazione; occorreva in tutti i modi evitare che fosse rinnovato l'errore del primo cammino. Il libro, ambientato nella steppa di Moab a oriente del Giordano, proprio sulla soglia della terra promessa, invita appunto a ricordare il testamento di Mosè per intendere che cosa sia in questione nel presente.

Sussiste una trasparente correlazione tra cautela richiesta dal cammino e tratto accorato nell'esortazione. Il popolo deve imparare dal cammino già fatto. Il popolo deve apprendere da capo la Legge attraverso la memoria della vicenda vissuta. La formula sintetica del comandamento di Dio diventa: *guardati dal dimenticare*. Appunto a motivo del rilievo strategico che ha la memoria, la legge è proposta nella forma di una predica. Il predicatore non presta certo soltanto la bocca alla Parola che viene dal cielo; presta il cuore, deve prestare il cuore. Deve prestare un cuore plasmato dalla memoria del cammino percorso.

Cercheremo nei quattro incontri di entrare nella lingua e nel messaggio del libro, e avremo così – spero – una risorsa in più per entrare nel grande codice della Bibbia tutta.

PROGRAMMA EGLI INCONTRI

18 ottobre

*Introduzione e struttura letteraria del Deuteronomio*

25 ottobre

*La storia complessa della composizione*

8 novembre

*La "seconda legge": i comandamenti di Dio interpretati mediante la memoria*

15 novembre

*La legge scritta nel cuore: lo Shemà Is'raël nel giudaismo e nel cristianesimo*

Gli incontri si terranno in **Facoltà Teologica**, ingresso di *via dei Chiostri 6*, in Aula 12; inizieranno alle **ore 21** e termineranno entro le **22.30**

Basilica di san Simpliciano — Quattro incontri di catechesi sul tema

## La seconda legge: “Guardati dal dimenticare” Quattro incontri sul Deuteronomio

tenuti da don Giuseppe Angelini nei lunedì di ottobre/novembre 2010

### 1. Introduzione e struttura letteraria del Deuteronomio

Dedichiamo ancora un ciclo di incontri alla introduzione alla Bibbia: non però con informazioni di cornice, ma confrontandoci con un libro biblico, che mostra d’essere una chiave per entrare nel codice complessivo. Il *Deuteronomio* non è uno dei libri più noti, ma è uno dei libri più importanti, che più serve per disporre della chiave per leggere la Bibbia tutta. Più precisamente, esso concorre in maniera determinante a dare figura alla struttura Legge/Profeti/altri scritti (*Tanakh*), che è la struttura essenziale dell’Antico Testamento. Il Deuteronomio è il quinto libro de *la Legge*, o di *Mosè*. Ma è anche il primo libro dei *Profeti*, quello che dà inizio al racconto della storia d’Israele; proprio il racconto valutante di quella storia è la forma della profezia.

Molti e profondi insegnamenti ci sono stati dati nella legge, nei profeti e negli altri scritti successivi e per essi si deve lodare Israele come popolo istruito e sapiente. Poiché è necessario che i lettori non si accontentino di divenire competenti solo per se stessi, ma che anche ai profani possano gli studiosi rendersi utili con la parola e con gli scritti, anche mio nonno Gesù, dedicatosi lungamente alla lettura della legge, dei profeti e degli altri libri dei nostri padri e avendovi conseguito una notevole competenza, fu spinto a scrivere qualche cosa riguardo all’insegnamento e alla sapienza, perché gli amanti del sapere, assimilato anche questo, possano progredire sempre più in una condotta secondo la legge. (vv. 1-14)

#### LEGGE E PROFETI

La distinzione Legge/Profeti/altri scritti non è soltanto materiale; non corrisponde a una differenza di genere soltanto letterario, ma di genere teologico; suggerisce una relazione tra i generi, addirittura una gerarchia dei generi. La Legge pone il fondamento di tutta la storia, i Profeti invece interpretano e insieme rendono operante la Legge attraverso le generazioni.

Il rapporto tra Legge e Profeti è circolare. La Legge non viene soltanto prima, ma anche dopo, nel senso che l’interpretazione dei profeti non è tautologica, ma rivela significati della Legge, che la semplice enunciazione non lasciava intendere. Essi certo non inventano nuovi sensi della Legge; semmai, li scoprono. C’è nella vita già vissuta da Israele più verità rispetto a quella subito nota. Per portare alla luce quel che c’è di ancora nascosto nel passato, quel nascosto che riguarda l’oggi, occorre *ricordare*; la memoria scorge nel passato una promessa, e insieme un comandamento per oggi. A conferma del carattere “creativo” della lettura profetica è il fatto che la stessa designazione dei precetti col termine pretenzioso *hattoràh* è una loro invenzione linguistica. Il fatto che *Deuteronomio* faccia uso esuberante di questo lessico è indice eloquente della collocazione strategica di questo libro, che articola Legge e Profeti.

La Legge, posta all’inizio, fissa l’identità del popolo eletto, e prima quella stessa di Dio; ma soltanto attraverso l’obbedienza alla voce di Dio, la pratica dei comandamenti, Israele diventerà davvero popolo di Dio, entrerà in quella sua identità, che non è garantita dall’uscita materiale dalla casa di schiavitù.

Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all’Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti». (Es 19, 3-6)

Il compito di verificare se effettivamente il popolo ascolta la voce e custodisce l’alleanza è dei profeti; essi debbono far vivere la legge attraverso i tempi; il significato sintetico della legge è istruire il popolo circa la

promessa iscritta nel gesto inaugurale del cammino, e circa l'imperativo ad essa connesso. I profeti eseguono il compito leggendo la vicenda di Israele alla luce della memoria. La Legge diventa chiara soltanto attraverso la recensione profetica della vicenda di Israele. I profeti non si limitano ad applicare al concreto principi noti; rendono progressivamente noti i principi attraverso la recensione della vicenda effettiva.

Applicando i precetti di Mosè alla vicenda effettiva di Israele, i profeti realizzano progressivamente l'importante obiettivo di scrivere i precetti *nel cuore*. Soltanto quando siano scritti nel cuore essi cessano di apparire molteplici e multiformi e dispersivi; essi si raccolgono tutti in un unico comandamento sintetico, *amerai con tutto il cuore*. Si raccolgono in unità i precetti, e insieme si raccolgono in unità le potenze stesse dell'uomo; che diventa uno, come uno è Dio stesso.

Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; <sup>7</sup>li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte. (Dt 6, 4-9)

Il libro del Deuteronomio è documento di questa visione grandiosa della *Torah*, che ne fa la forma del cuore, e quindi della vita. Realizza l'obiettivo certo non solo con lo *Shemà Is'raël*, ma attraverso tutte le sue parti; attraverso il suo singolarissimo stile letterario, quello di un'esortazione accorata. Mosè morente, colui che – stando alla lettera – pronuncia le parole registrate in questo libro, trepida per il popolo; con le leggi e con le norme che dà loro da parte di Dio esprime appunto questa intenzione di provvedere al loro futuro. Li scongiura dunque di ricordare e praticare quelle leggi, non però mosso dalla preoccupazione di difendere i diritti di Dio, ma per difendere la loro stessa vita.

## DEUTERONOMIO E I PROFETI

Il libro raccoglie il frutto della predicazione dei profeti, in particolare di Osea e di Geremia. Essi sono all'origine della visione della Legge che giustifica l'uso enfatico del singolare: *Guardati dal dimenticare...* Il Deuteronomio articola in maniera distesa la cura di Dio per il popolo bambino, tenero e insieme ribelle, di cui già dice il profeta Osea:

Quando Israele era giovinetto,  
io l'ho amato  
e dall'Egitto ho chiamato mio figlio.  
Ma più li chiamavo,  
più si allontanavano da me;  
immolavano vittime ai Baal,  
agli idoli bruciavano incensi.  
Ad Èfraim io insegnavo a camminare  
tenendolo per mano,  
ma essi non compresero  
che avevo cura di loro.  
Io li traevo con legami di bontà,  
con vincoli d'amore;  
ero per loro  
come chi solleva un bimbo alla sua guancia;  
mi chinavo su di lui  
per dargli da mangiare. (*Os* 11, 1-4; vedi anche *Ger* 2)

## LA LEGGE NELLA FORMA DELLA PREDICA

In Deuteronomio la Legge non è più la forma del codice, ma quella di un'esortazione accorata di Mosè; non è proposta direttamente da Dio, ma dai tre discorsi di Mosè del quale si compone il libro, pronunciati tutti in uno stesso giorno, quello in cui Mosè morì. La forma del libro è appunto quella di un testamento. Non c'è racconto in Deuteronomio. Meglio, c'è racconto, ma è non è il racconto su Mosè, è il racconto che Mosè fa degli eventi dei quarant'anni. Un esempio sintetico:

Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Il tuo vestito non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo

Dio corregge te. (Dt 8, 2-5)

Il cammino dei quarant'anni mira ad insegnare che per vivere non basta riempire la bocca; avere la bocca piena è fonte di ottusità. Per vivere l'uomo ha bisogno di una parola che esca dalla bocca di Dio. Per intendere l'immagine decisivo è il racconto della manna.

Il libro del Deuteronomio è dunque un libro "fermo", che riferisce parole e non azioni. Il teatro dei discorsi è la soglia della terra promessa. Mosè sta per morire. Il tempo del deserto sta per finire, il tempo dunque del noviziato. Prima che Mosè chiuda gli occhi, prima che i piedi passino il Giordano, occorre che il popolo da capo ricordi e si fissi bene nella mente la memoria di quel primo cammino magico. In quel cammino infatti dovrà cercare sempre da capo e trovare la traccia per la vita nella terra.

## LA STRUTTURA LETTERARIA DEL DEUTERONOMIO

Per intendere il libro è indispensabile tenere presente la genesi. Per illustrare il processo probabile della genesi è utile avere presente la struttura materiale del libro. Diamo dunque uno schema della sua struttura materiale, abbastanza chiara.

1, 1-5	ambientazione storica	
1,6—4,40	<b>Primo discorso</b>	evocazione del cammino dal Sinai a Moab, articolato in due parti:
	1,6-3,29:	sguardo retrospettivo ai 40 anni del deserto; giudizio
	4,1-40	sguardo prospettivo alla vita nella terra (lo <i>she'mà Israel in specie</i> ): esortazione
4, 41-43	brevi notizie storiche	
4,44—26,19	<b>Secondo discorso</b>	rinnovata proposta del codice del Sinai (quello dell'alleanza)
	4, 44-48	introduzione generale
	5,1—11,32	<i>le leggi e i decreti</i> scritti nel cuore
	12,1—26,16:	<i>le leggi e i decreti</i> illustrati da



Basilica di san Simpliciano — Quattro incontri di catechesi sul tema

## La seconda legge: "Guardati dal dimenticare"

### Quattro incontri sul Deuteronomio

tenuti da don Giuseppe Angelini nei lunedì di ottobre/novembre 2010

## 2. La complessa storia della sua composizione

### LA STORIA DEL LIBRO E LA LETTURA DELLA STORIA

Il *Deuteronomio* è una delle espressioni più significative del processo di incremento della legge grazie alla predicazione dei profeti. La composizione del libro è distesa nel tempo: alla lettera su tratta di discorsi di Mosè. Come la memoria di Mosè ha assunto questa forma, di una sua parola? Attraverso la parola dei profeti; essi sono come la sua presenza permanente, come si dice in questo testo:

Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto. Avrai così quanto hai chiesto al Signore tuo Dio, sull'Oreb, il giorno dell'assemblea, dicendo: Che io non oda più la voce del Signore mio Dio e non veda più questo grande fuoco, perché non muoia. Il Signore mi rispose: Quello che hanno detto, va bene; io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò. Se qualcuno non ascolterà le parole, che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto. (Dt 18, 15-19; cfr. quanto detto di Mosè alla fine, 34, 10-12)

Un'illustrazione concreta della crescita dei precetti di Mosè attraverso le generazioni è quella offerta dal c. 15, la legge dell'anno sabbatico.

- a) Primo stadio, nella forma del precetto apodittico: *Alla fine di ogni sette anni celebrerete l'anno di remissione*. Il contenuto del precetto era questo: occorre lasciare i campi incolti, lasciarli in tal senso riposare.
- b) Secondo stadio, nella forma del precetto di diritto casuistico:  
Ecco la norma di questa remissione: ogni creditore che abbia diritto a una prestazione personale in pegno per un prestito fatto al suo prossimo, lascerà cadere il suo diritto: non lo esigerà dal suo prossimo, dal suo fratello, quando si sarà proclamato l'anno di remissione per il Signore. Potrai esigerlo dallo straniero; ma quanto al tuo diritto nei confronti di tuo fratello, lo lascerai cadere. (vv. 2-3)
- c) Terzo stadio, la predica:  
Del resto, non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi; perché il Signore certo ti benedirà nel paese che il Signore tuo Dio ti dà in possesso ereditario, purché tu obbedisca fedelmente alla voce del Signore tuo Dio, avendo cura di eseguire tutti questi comandi, che oggi ti dò. ... (vv. 4ss)

### I TEMPI DELLA COMPOSIZIONE DI DT

Sono strettamente associati ai momenti di passaggio radicale, siano essi di carattere traumatico o di riforma.

#### 1. Il momento delle origini

È quello del Sinai. Già allora la legge fu data sul fondamento dell'esodo, come suggerisce la formula stereotipa, *Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù*. La Legge, di cui Mosè è soltanto mediatore, trova il suo fondamento nella memoria dell'esodo. Anche in *Dt* torna otto volte, come un ritornello, la denominazione di Dio come *il Signore, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile*. Ogni precetto si riassume nell'unico: *guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto* (Dt 6,12), e ti ha condotto per quarant'anni nel deserto.

## 2. Il tempo della monarchia

Il nesso della Legge con la storia di Israele non riguarda soltanto gli inizi, ma tutto il cammino successivo. Il tempo di Israele non è tempo nel quale la Legge sia solo applicata; essa è sempre da capo appresa. Il Dt evidenzia l'apporto che a tale apprendimento viene dalla vicenda della monarchia. Oggetto del racconto è il cammino del deserto; il tempo della monarchia nel libro appare soltanto come tempo futuro, per rapporto al quale si prescrive, raccomanda, esorta, promette e minaccia. Ma si tratta di profezie *ex post*. I re d' Israele saranno tutti condannati dalla storiografia deuteronomista; ci sono però due *eccezioni*.

### (a) La riforma di Ezechia

*Fautore di un primo tentativo di riforma religiosa in Giuda (716 -687; cfr. 2 Re 18-20, Is 36-39, 2 Cr 29-32). Nel 722 il regno del Nord era caduto sotto l'impero neo-assiro; durante il regno di Ezechia si attenuò il potere assiro; tale circostanza propiziò una riforma religiosa, mirata a riscuotere Giuda dalle mire egemoniche degli assiri. L'opera di riforma religiosa di Ezechia era aiutata da sacerdoti venuti dai santuari distrutti del Nord; la loro opera produce la prima trasformazione del diritto in predica, che caratterizza il Deuteronomio.*

### (b) La riforma di Giosia

Propiziò la composizione di un libro, un codice forse per celebrare il rinnovo dell'alleanza: tutti riconoscono il nesso di Dt con *libro della Legge* ritrovato nel tempio ai tempi del re Giosia. Il racconto biblico descrive fatti che ebbero luogo nel 622 a.C., durante un periodo di rapida decadenza dell'impero assiro (2 Re 22, 8-13). Il «rotolo della Legge» trovato, per caso, letto da Giosia, lo spaventa. Il re prende misure drastiche; insieme al popolo celebra una (nuova) alleanza con Dio:

Il re, in piedi presso la colonna, concluse un'alleanza davanti al Signore, impegnandosi a seguire il Signore e a osservarne i comandi, le leggi e i decreti con tutto il cuore e con tutta l'anima, mettendo in pratica le parole dell'alleanza scritte in quel libro. (2 Re 23,3)

Prende così inizio una profonda riforma religiosa, resa possibile dalla debolezza dell'impero assiro.

Essa ha la forma di un'alleanza; soltanto a procedere da Giosia *b'rit* entra nel lessico religioso di Israele; entra quindi lo schema giuridico sotteso, quello dei trattati di alleanza tra imperatori assiri e regni vassalli. La rinuncia di Giosia ad appoggi umani è il fondamento della riforma religiosa. La scelta di Dt di usare la lingua dell'alleanza per descrivere il rapporto religioso rende esplicita la valenza polemica della religione di Israele rispetto ad ogni raffigurazione religiosa dei rapporti diplomatici internazionali. L'immagine "teocratica" del regno di Giuda prospettata da Dt appare con certa chiarezza in questo testo chiave:

Oggi il Signore tuo Dio ti comanda di mettere in pratica queste leggi e queste norme; osservale dunque, mettile in pratica, con tutto il cuore, con tutta l'anima. Tu hai sentito oggi il Signore dichiarare che Egli sarà il tuo Dio, ma solo se tu camminerai per le sue vie e osserverai le sue leggi, i suoi comandi, le sue norme e obbedirai alla sua voce. Il Signore ti ha fatto oggi dichiarare che tu sarai per lui un popolo particolare, come egli ti ha detto, ma solo se osserverai tutti i suoi comandi; Egli ti metterà per gloria, rinomanza e splendore, sopra tutte le nazioni che ha fatte e tu sarai un popolo consacrato al Signore tuo Dio com'egli ha promesso». (26,16-19)

Davvero teocrazia? L'esperimento riformatore di Giosia propizia il passaggio della tradizione mosaica dalla forma politica a quella della chiesa.

Sullo sfondo della dottrina dell'alleanza esclusiva con Jwhw occorre intendere la dottrina della *guerra santa*, o dello sterminio (*herem*), a cui si fa ripetuto riferimento nei testi sulla conquista (2,34; 3,6; 7,2.26; 13, 16.18), poi nella legge della guerra santa (c. 20). Le popolazioni "sterminate" al tempo della redazione del libro non esistono più; sono un "mito", dell'amore esclusivo di Dio per Israele. La violenza è usata dalla riforma di Giosia non contro gli altri popoli, ma contro i figli di Israele.

### (c) Il dopo Esilio

*Deuteronomio* è posto all'inizio della storiografica di *Giosuè*, *Giudici*, 1 e 2 *Samuele*, 1 e 2 *Re*, certamente posteriore agli eventi traumatici del 587, magari addirittura posteriore al ritorno dall'esilio. Soltanto dopo la caduta di Gerusalemme il codice di Giosia assume la forma di un libro sacro.

a) con l'aggiunta dei cc. 5 e 9-10, che conferiscono al testo la forma di un discorso di Mosè sull'Oreb;

b) poi con l'aggiunta dei cc. 1-3 e 29-30, nel momento in cui si produce l'iscrizione del testo nella grande opera storiografica del deuteronomista;

c) con le ulteriori aggiunte che si accompagnano al raccordo di Dt con i primi quattro libri di Mosè.

## ILLUSTRAZIONE DELLO STILE PARENETICO DI DT

Leggiamo un brano che, già presente nel nocciolo preesilico, che illustra la trasformazione della legge in "predica". Esso non propone norme speciali, ma raccomanda l'osservanza della Legge in genere. L'attenzione non è ai singoli contenuti, ma alla presenza costante del *Signore tuo Dio* alla mente e al cuore. Tale attenzione cordiale è raccomandata già attraverso la forma del discorso in seconda persona; il Signore è il *tuo Dio*, non Dio in generale. La forma della predica, che mira a commuovere e persuadere più che a istruire, giustifica le immagini molto enfatiche che spesso sono usate (qui in specie la *circoncisione del cuore*). Il testo è disposto tipograficamente in modo da evidenziare imperativo e motivazione (rientra).

Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore tuo Dio, se non che tu tema il Signore tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu l'ami e serva il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima, che tu osservi i comandi del Signore e le sue leggi, che oggi ti do per il tuo bene?

Ecco, al Signore tuo Dio appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e quanto essa contiene. Ma il Signore predilesse soltanto i tuoi padri, li amò e, dopo loro, ha scelto fra tutti i popoli la loro discendenza, cioè voi, come oggi.

Circoncidete dunque il vostro cuore ostinato e non indurite più la vostra nuca;

perché il Signore vostro Dio è il Dio degli dei, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e terribile, che non usa parzialità e non accetta regali, rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dá pane e vestito. [...]

Temi il Signore tuo Dio, a lui servi, restagli fedele e giura nel suo nome: <sup>21</sup>Egli è l'oggetto della tua lode, Egli è il tuo Dio;

ha fatto per te quelle cose grandi e tremende che i tuoi occhi hanno visto. I tuoi padri scesero in Egitto in numero di settanta persone; ora il Signore tuo Dio ti ha reso numeroso come le stelle dei cieli. (Dt 10, 16-22)

**c. 11** Ama dunque il Signore tuo Dio e osserva le sue prescrizioni: le sue leggi, le sue norme e i suoi comandi.

Voi riconoscete oggi - poiché non parlo ai vostri figli che non hanno conosciuto né hanno visto le lezioni del Signore vostro Dio - voi riconoscete la sua grandezza, la sua mano potente, il suo braccio teso, i suoi portenti, le opere che ha fatte in mezzo all'Egitto, contro il faraone, re d'Egitto, e contro il suo paese; [...] Perché i vostri occhi hanno visto le grandi cose che il Signore ha operate.

Osserverete dunque tutti i comandi che oggi vi dò, perché siate forti e possiate conquistare il paese che state per entrare a prendere in possesso e perché restiate a lungo sul suolo che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri e alla loro discendenza: terra dove scorre latte e miele.

Perché il paese di cui stai per entrare in possesso non è come il paese d'Egitto da cui siete usciti e dove gettavi il tuo seme e poi lo irrigavi con il piede, come fosse un orto di erbaggi; ma il paese che andate a prendere in possesso è un paese di monti e di valli, beve l'acqua della pioggia che viene dal cielo: paese del quale il Signore tuo Dio ha cura e sul quale si posano sempre gli occhi del Signore tuo Dio dal principio dell'anno sino alla fine.

Basilica di san Simpliciano — Quattro incontri di catechesi sul tema

## **La seconda legge: “Guardati dal dimenticare”**

### Quattro incontri sul Deuteronomio

tenuti da don Giuseppe Angelini nei lunedì di ottobre/novembre 2010

### **3. I comandamenti di Dio interpretati mediante la memoria**

Cerchiamo di approfondire il nesso tra memoria del cammino e Legge; come la memoria della vita vissuta illumina i comandamenti di Dio? o meglio il comandamento di Dio? I molti comandamenti sono ridotti in Dt a uno solo: *amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore*. Una tale unificazione è possibile soltanto sullo sfondo dell'unificazione del cuore; e l'unificazione del cuore suppone quella della memoria (cfr. Qo 3, 10-14).

#### **LA LEGGE E LA MEMORIA**

Che sussista un nesso tra comandamenti e memoria non è una scoperta del Deuteronomio; è principio fissato fin dall'origine. Quel nesso è il nocciolo originario della rivelazione di Dio nella storia. La memoria è quella dei benefici di Dio, che hanno aperto il cammino del popolo verso la libertà. Il legame tra comandamenti e liberazione dalla condizione servile non va intesa in senso “mercenario”; quei benefici non sono nulla di compiuto, sono una promessa che apre un cammino; la verità della promessa sarà nota soltanto grazie alla risposta data ad essa mediante le forme dell'agire; le leggi sono istruzioni relative al cammino che consente di portare a compimento la promessa di Dio. Nasce l'*alleanza*.

Essa introduce una ragione di incertezza, addirittura di ambiguità, quando si tratti di valutare l'esperienza del cammino: quando esso delude occorre accusare Dio, che non mantiene le promesse, o se stessi? Che cosa voleva precisamente Dio con quelle leggi? I profeti accusano il popolo; la protesta facile della gente di Israele a fronte delle invettive dei profeti è questa: che cosa voglia alla fine questo Dio, sembra impossibile comprendere (leggi *Michea* 6, 1-8). Il senso compiuto della norma morale è rivelato soltanto dalla testimonianza di chi l'osserva; in tal senso, la norma morale non è rivelata dalla ragione, ma dalla testimonianza.

#### **LA MEMORIA NEL DECALOGO**

I precetti che Mosè propone al popolo sono a prima vista identici a quelli posti a fondamento di ogni ordinamento civile. Se guardiamo al decalogo, ci sono due eccezioni; sono quelle dei due precetti centrali. Il precetto del sabato è motivato per riferimento al passato, il successivo per riferimento al futuro, *perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio*. Questo precetto illumina nella maniera più efficace come i comandamenti siano istruzioni per il cammino; l'onore reso al padre e alla madre è garanzia del cammino futuro.

Il senso dell'onore dovuto al padre e alla madre è suggerito dalla memoria dell'esperienza infantile; la fedeltà a quella memoria garantisce che si prolunghino i giorni anche nell'età matura.

Il comandamento del riposo, ha motivazione diversa nelle due versioni:

(a) In *Esodo* lo motiva fa riferimento all'opera delle origini: *Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro* (20, 11).

(b) In *Deuteronomio* fa riferimento alla seconda creazione, la redenzione, la liberazione dalla condizione servile:

Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro, ma il settimo giorno è il sabato per il Signore tuo Dio: non fare lavoro alcuno né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie, né il forestiero, che sta entro le tue porte, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te. Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato. (Dt 5, 13-16)

I due precetti del decalogo illustrano in maniera incoativa il nesso generale che stringe comandamenti e memoria della grazia che sta all'origine del cammino.

## PRECETTI CULTUALI E CREDO STORICO

Il raccordo tra comandamenti e memoria appare in genere più trasparente quando si tratti di precetti di natura culturale. Non sorprende, le feste religiose hanno questa fisionomia: una festa precedente, appartenente alla tradizione della cultura pastorale e nomade oppure alla agraria e sedentaria, è ripresa nell'ottica della religione storico-salvifica di Israele, dunque nella prospettiva suggerita dalla memoria delle gesta di Dio.

Il principio vale tipicamente per le tre feste maggiori, quelle che delle quali il codice deuteronomico parla al c. 16, prevedendo per esse il pellegrinaggio all'unico tempio rimasto, quello di Gerusalemme:

Tre volte all'anno ogni tuo maschio si presenterà davanti al Signore tuo Dio, nel luogo che Egli avrà scelto: nella festa degli azzimi, nella festa delle settimane e nella festa delle capanne; nessuno si presenterà davanti al Signore a mani vuote. Ma il dono di ciascuno sarà in misura della benedizione che il Signore tuo Dio ti avrà data. (Dt 16, 16-17)

Non sono soltanto le feste a ricevere interpretazione storico salvifica; le forme tutte della vita sono da capo comprese nell'ottica suggerita dalla memoria. Le feste, d'altra parte, hanno proprio questo compito, dare forma e senso e speranza al tempo "profano" (= fuori del *phanum*, fuori del tempio).

Uno dei testi più eloquenti in tal senso è il *credo storico*, una professione di fede nella forma di memoria. La memoria interpreta il senso del presente. La professione accompagna un gesto rituale, l'offerta delle primizie del raccolto.

L'introduzione del testo usa la formula che si ripete costantemente nell'enunciazione di molte norme del codice deuteronomico; essa fa riferimento al tempo futuro, al tempo immaginato come futuro, nel quale Israele abiterà nella terra promessa; il fatto di abitare in quella terra indurrà i figli del popolo a ritenere che la terra che hanno sotto i piedi sia una loro proprietà scontata; il lavoro della terra ad opera delle proprie mani ulteriormente alimenterà questa tentazione; ma invece il popolo dovrà sempre da capo raccogliere i frutti della terra con meraviglia e gratitudine. La meraviglia conduce al tempio:

Quando sarai entrato nel paese che il Signore tuo Dio ti darà in eredità e lo possiederai e là ti sarai stabilito, prenderai le primizie di tutti i frutti del suolo da te raccolti nel paese che il Signore tuo Dio ti darà, le metterai in una cesta e andrai al luogo che il Signore tuo Dio avrà scelto per stabilirvi il suo nome. Ti presenterai al sacerdote in carica in quei giorni e gli dirai: "Io dichiaro oggi al Signore tuo Dio che sono entrato nel paese che il Signore ha giurato ai nostri padri di darci". Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore tuo Dio e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore tuo Dio: Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele. Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato. Le deporrà davanti al Signore tuo Dio e ti prostrerai davanti al Signore tuo Dio; gioirai, con il levita e con il forestiero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore tuo Dio avrà dato a te e alla tua famiglia. (Dt 26, 1-11)

Gli ingredienti della gioia, che rende grata la vita, sono la famiglia, la terra con i suoi frutti, la presenza del levita e quella del forestiero; questi sono a titolo diverso testimoni della presenza di Dio, di quella presenza dunque che sola può nutrire la speranza del presente.

## I PRECETTI SOCIALI

Pochi esempi, tratti dal c. 24, che riprende norme già date dal Codice dell'alleanza.

Il prestito secondo la Bibbia deve sempre essere a titolo gratuito; è prestito per il consumo, non per la produzione; alla sua origine sta un bisogno. Non solo deve essere gratuito, ma deve non offendere o umiliare la persona del povero.

Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai al tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, perché io sono pietoso. (Es 22, 25-26)

Quando presterai qualsiasi cosa al tuo prossimo, non entrerà in casa sua per prendere il suo pegno; te ne starai fuori e l'uomo a cui avrai fatto il prestito ti porterà fuori il pegno. Se quell'uomo è povero, non andrai a dormire con il suo pegno. Dovrai assolutamente restituirgli il pegno al tramonto del sole, perché egli possa dormire con il suo mantello e benedirti; questo ti sarà contato come una cosa giusta agli occhi del Signore tuo Dio. (Dt 24, 11-13)

Norme a tutela dell'orfano, della vedova e dello straniero. Queste categorie socialmente svantaggiate sono spesso ricordate nella predicazione dei profeti.

Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Non maltratterai la vedova o l'orfano. Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, la mia collera si accenderà e vi farò morire di spada: le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani. (Es 22, 20-23)

Non lederai il diritto dello straniero e dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova, ma ti ricorderai che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato il Signore tuo Dio; perciò ti comando di fare questa cosa. (Dt 24, 17-18)

Una norma sulla mietitura ha un parallelo in Levitico:

Quando mieterete la messe della vostra terra, non mieterete fino ai margini del campo, né raccoglierete ciò che resta da spigolare della messe; quanto alla tua vigna, non coglierai i racimoli e non raccoglierai gli acini caduti; li lascerai per il povero e per il forestiero. Io sono il Signore, vostro Dio. (Lv 19, 9s)

Quando, facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche manello, non tornerai indietro a prenderlo; sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova, perché il Signore tuo Dio ti benedica in ogni lavoro delle tue mani. Quando bacchierai i tuoi ulivi, non tornerai indietro a ripassare i rami: saranno per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare: sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Ti ricorderai che sei stato schiavo nel paese d'Egitto; perciò ti comando di fare questa cosa. (24, 19-22)

È interessante segnalare come la moabita Rut e la sua suocera Noemi, rispettivamente madre e nutrice di Iesse, padre di Davide, quando non avevano ancora una casa in Israele, hanno vissuto grazie alla spigolatura.

(Leggi anche Dt 15, 7-14)

Basilica di san Simpliciano — Quattro incontri di catechesi sul tema

## La seconda legge: “Guardati dal dimenticare” Quattro incontri sul Deuteronomio

tenuti da don Giuseppe Angelini nei lunedì di ottobre/novembre 2010

### 4. La legge scritta nel cuore: lo Shemà Is'raël nel giudaismo e nel cristianesimo

Lo *Shemà Is'raël* è un testo di importanza enorme nella storia successiva. Cerchiamo anzitutto di intendere il testo entro l'architettura del libro del Deuteronomio. Fa parte del secondo discorso di Mosè, che a differenza del primo (narrativo) è di carattere prevalentemente normativo. Il nesso stretto tra narrazione e imperativo è tratto qualificante di *Deuteronomio* e della comprensione biblica del comandamento di Dio in genere: istituito dall'accadimento gratuito di Dio, il comandamento è subito dopo determinato nei contenuti dalle forme dell'agire umano conseguente.

L'agire umano, suscitato dalla grazia di Dio, può anche distorcere il senso dell'attesa di Dio iscritta in quella grazia. Per riferimento a tale circostanza rilievo decisivo assume il profeta, che porta alla luce il senso nascosto dell'agire umano, quello che c'è nel cuore; egli rivela il senso della legge attraverso la recensione critica dei comportamenti effettivi; conferisce ai comandamenti fisionomia tale da iscriverli nel cuore.

Il *Deuteronomio*, compimento della Legge, è insieme l'inizio dell'opera storiografica del Deuteronomista. In *Deuteronomio* Mosè diventa profeta; come profeta dà una seconda volta la Legge. Nella prima forma Mosè era soltanto latore materiale della Legge scritta dal dito di Dio sulla pietra; nella seconda forma la Legge ha la forma di una memoria di Mosè sul cammino percorso; sul cammino di quarant'anni, ma anche e soprattutto sul cammino di seicento anni e più tra l'ingresso al tempo di Giosuè e l'esilio. L'esilio *condanna* a ricominciare da capo, o forse *consente* di ricominciare.

Il primo discorso di Mosè in *Deuteronomio* è di carattere prevalentemente narrativo, il secondo di carattere prevalentemente normativo.

Il primo discorso è scritto per secondo; è scritto quando il *Deuteronomio* assume la forma di prologo alla storia del Deuteronomista. Il secondo discorso è, nel nucleo centrale (cc. 12-26, codice deuteronomico), il programma della riforma di Giosia. Precede il codice una sezione nella quale prevale la narrazione; essa si riferisce alla prima consegna della Legge sull'Oreb.

#### Secondo discorso

La rinnovata proposta della Legge dell'alleanza

4, 44-48	Introduzione generale
5,1—11,32	(a) <i>leggi e decreti</i> scritti nel cuore
12,1—26,16:	(b) <i>leggi e decreti</i> illustrati dal codice
26,17—28,68	come promulgare la Legge entrati nella terra

La prima sezione (5,1—11,32) è distinta dalla seconda perché propone la Legge come un tutto; appare molto precisamente delimitata dal ricorso di una formula identica (*Huqqim umispattim*) all'inizio e alla fine:

5,1: *Ascolta, Israele, le leggi e le norme che oggi io proclamo ai vostri orecchi*

11, 32: *Avrete cura di mettere in pratica tutte le leggi e le norme che oggi io pongo dinanzi a voi.*

La stessa formula ricorre all'inizio e alla fine della seconda parte del secondo discorso, il codice (12,1 e 26,16); è così suggerito il parallelismo tra le due sezioni, che propongono in forma diversa *le leggi e le norme che oggi io proclamo ai vostri orecchi*.

La prima sezione è, quanto al tempo di redazione, successiva alla seconda; sarebbe aggiunta soltanto dopo il ritorno dall'esilio, in connessione all'integrazione del Dt con i quattro libri precedenti. La sezione dunque è il

documento più maturo della comprensione della Legge propiziata dall'esperienza dell'esilio.

- a) c. 5                    l'Oreb e il Decalogo    narrazione
- b) 6,1—9,6            Il futuro, un solo Dio    parentesi
- c) 9,7—10, 11        memoria del deserto    narrazione
- d) 10,12—11, 32      richieste per il futuro    parentesi

Lo schema che alterna memoria e raccomandazioni per il futuro è caratteristico del Dt, ma non esclusivo suo; anticipazioni di questo ritmo abbiamo in testi legislativi più antichi. Per esempio, in *Esodo* 12:

**il precetto** Voi osserverete questo comando come un rito fissato per te e per i tuoi figli per sempre.

**parentesi** Quando poi sarete entrati nel paese che il Signore vi darà, come ha promesso, osserverete questo rito.

**memoria** Allora i vostri figli vi chiederanno: Che significa questo atto di culto? Voi direte loro: E' il sacrificio della pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case».

Il ritorno alle verità elementari della vita è propiziato dagli interrogativi dei piccoli. Essi permettono agli anziani di dire ciò che non sarebbe permesso di dire agli adulti.

## A) L'OREB E IL DECALOGO

È riferito anzi tutto il Decalogo; il testo è riferito entro una cornice narrativa. È ricordato che essi fu dato dal Signore che *vi ha parlato faccia a faccia sul monte dal fuoco*. In realtà il Signore non è stato faccia a faccia con il popolo, ma solo con Mosè: *io stavo tra il Signore e voi, per riferirvi la parola del Signore, perché voi avevate paura di quel fuoco e non eravate saliti sul monte* (Dt 5, 4s). Dunque, c'era un mediatore già al Sinai; ma la sua era mediazione solo materiale; riferiva la parola udita dalla bocca stessa di Dio.

Il testo de Decalogo è nella sostanza identico a quello di Es 20. Le varianti sono poche e non così rilevanti: diversa motivazione del quarto comandamento, nuova formulazione del decimo.

Il decimo è sintesi del decalogo. Paolo dirà che la legge tutta dice soltanto questo, *non desiderare*:

Che diremo dunque? Che la legge è peccato? No certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non per la legge, né avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: *Non desiderare*. Prendendo pertanto occasione da questo comandamento, il peccato scatenò in me ogni sorta di desideri. Senza la legge infatti il peccato è morto e io un tempo vivevo senza la legge. Ma, sopraggiunto quel comandamento, il peccato ha preso vita e io sono morto; la legge, che doveva servire per la vita, è divenuta per me motivo di morte. (Rm 7, 7-10)

La sia pur solo relativa immediatezza della rivelazione di Dio all'Oreb appare insopportabile al popolo.

All'udire la voce in mezzo alle tenebre, mentre il monte era tutto in fiamme, i vostri capitribù e i vostri anziani si avvicinarono tutti a me e dissero: Ecco il Signore nostro Dio ci ha mostrato la sua gloria e la sua grandezza e noi abbiamo udito la sua voce dal fuoco; oggi abbiamo visto che Dio può parlare con l'uomo e l'uomo restare vivo. Ma ora, perché dovremmo morire? Questo grande fuoco infatti ci consumerà; se continuiamo a udire ancora la voce del Signore nostro Dio moriremo. Poiché chi tra tutti i mortali ha udito come noi la voce del Dio vivente parlare dal fuoco ed è rimasto vivo? (Dt 5, 23-26)

Il rimedio è che Mosè stesso continui ad avvicinarsi al Signore e ad ascoltare; essi ascolteranno quello che egli riferisce e lo faranno. Il Signore approva le parole del popolo e le approva; addirittura esprime un auspicio; *Oh, se avessero sempre un tal cuore, da temermi e da osservare tutti i miei comandi, per essere felici loro e i loro figli per sempre!* Il popolo è rimandato alle sue tende; soltanto Mosè resta con il Signore e riceve la dettatura di *tutti i comandi, tutte le leggi e le norme che dovrete insegnare loro, perché le mettano in pratica nel paese che io sto per dare in loro possesso* (cfr. Dt 5, 23-31).

È così creato un dispositivo narrativo per giustificare la distinzione del successivo codice deuteronomico rispetto al decalogo. Il decalogo termina con una formula suggestiva, che ancora sottolinea il tratto immediato della rivelazione del decalogo, e insieme ne insinua l'incompiutezza:

Queste parole pronunciò il Signore, parlando a tutta la vostra assemblea, sul monte, dal fuoco, dalla nube e dall'oscurità, con voce poderosa, e non aggiunse altro. (Dt 5, 22)

Appunto *altro* aggiunse Mosè poi. Questo *altro* è articolato in due tempi: la legge scritta nel cuore di cui si dice in b), o più in generale in b)-d), e il grande codice deuteronomico. Effettivamente nel caso del codice la



mediazione di Mosè è essenziale, e ancor più nel caso del comandamento di amare; ed è mediazione più appariscente di quella del decalogo.

## B) IL FUTURO: UN SOLO DIO, UN SOLO AMORE

Dalla narrazione si passa all'esortazione. I precetti dati sull'Oreb, *e non aggiunte altro*, esigono ora aggiunte, che Mosè elabora. I vv. 6, 1-3 suggeriscono il raccordo con la formula sintetica della legge *Ascolta, o Israele*, e poi con il codice deuteronomico, che "applica" il decalogo alle situazioni singole della vita.

La formula concentrata *amerai il Signore Dio tuo* suggerisce con efficacia la necessità che l'osservanza dei precetti accompagni il popolo nella distensione del tempo e delle generazioni per realizzare il suo obiettivo, plasmare appunto un cuore che ami solo Dio, e che per poter amare lui solo sia raccolto dalla sua dispersione.

Il testo ancora alterna raccomandazione e ricordo.

- (a) **raccomandazione** Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte. (6, 4-9)
- (b) **per il futuro** Quando il Signore tuo Dio ti avrà fatto entrare nel paese che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti; quando ti avrà condotto alle città grandi e belle che tu non hai edificate, alle case piene di ogni bene che tu non hai riempite, alle cisterne scavate ma non da te, alle vigne e agli oliveti che tu non hai piantati, quando avrai mangiato e ti sarai saziato, guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile. (6, 10-12)
- (c) **memoria del passato** Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: Che significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore nostro Dio vi ha date? tu risponderai a tuo figlio: Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente. Il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi grandi e terribili contro l'Egitto, contro il faraone e contro tutta la sua casa. Ci fece uscire di là per condurci nel paese che aveva giurato ai nostri padri di darci. Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore nostro Dio così da essere sempre felici ed essere conservati in vita, come appunto siamo oggi. La giustizia consisterà per noi nel mettere in pratica tutti questi comandi, davanti al Signore Dio nostro, come ci ha ordinato. (6, 20-25)

Lo *shema* nella tradizione giudaica

Lo *shemà* nel Nuovo Testamento

Basilica di san Simpliciano — Quattro incontri di catechesi sul tema

## **La seconda legge: “Guardati dal dimenticare”**

### Quattro incontri sul Deuteronomio

tenuti da don Giuseppe Angelini nei lunedì di ottobre/novembre 2010

## **1. Introduzione e struttura letteraria del Deuteronomio**

Due anni fa, e cioè nell'autunno 2008, abbiamo dedicato il primo ciclo di incontri alla Bibbia. Più precisamente alla questione di carattere generale, se e come sia possibile leggere la Bibbia. La scelta di affrontare un tale argomento era suggerita dalla celebrazione del Sinodo dei Vescovi, dedicato appunto al tema «La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa». Che davvero sussista per ogni cristiano la possibilità di una lettura personale del testo sacro non può essere considerata un'evidenza scontata, molti cristiani ormai hanno fatto il lodevole tentativo di leggere la Bibbia; lo hanno fatto una volta, poi un'altra volta, e poi una terza volta; e si sono ogni volta fermati scoraggiati dalle difficoltà. Esaminare con pazienza queste difficoltà che rendono ardua la lettura, e soprattutto individuare le risorse che sole consentono di rimediare a quelle difficoltà, è la condizione indispensabile per rendere possibile la lettura personale della Bibbia.

L'introduzione alla lettura del testo biblico passa certo anche attraverso informazioni di carattere preliminare sulla storia di Israele, e poi sulla storia di Gesù e degli inizi della predicazione apostolica; passa anche attraverso informazioni preliminari intorno alla nascita dei singoli scritti. Per molti decenni la ricerca specialistica sulla Bibbia ha privilegiato l'attenzione alla storia; più precisamente, la ricostruzione critica della storia che, nascosta, sta sullo sfondo dei libri. Negli ultimi decenni la ricerca privilegia invece l'attenzione al testo stesso della Bibbia, e ai nessi nascosti che legano i singoli testi. La prima impressione, a una lettura superficiale, è che i molti libri della Bibbia siano solo accostati l'uno all'altro, senza alcun legame intrinseco. Essi in realtà sono legati da legami profondi, non subito percepibili al lettore; portare alla luce questi legami equivale ad offrire al lettore un'introduzione preziosa alla lettura del testo. In tal senso possiamo dire che l'introduzione alla lettura è offerta dal testo stesso.

In questa prospettiva riprendiamo nel nuovo anno pastorale l'argomento della introduzione alla lettura della Bibbia nella vita del cristiano, non però occupandoci di aspetti generali e preliminari rispetto al cimento immediato con il testo, ma occupandoci subito di un libro biblico concreto, e cioè del *Deuteronomio*. Non si tratta certo di uno dei libri più noti, e tuttavia è uno dei libri più importanti, uno di quelli che più serve per disporre della chiave di lettura della Bibbia tutta.

Possiamo essere subito un poco più precisi. Il libro del Deuteronomio concorre in misura determinante a configurare la struttura complessiva dell'intero codice, in particolare dell'Antico Testamento, dunque della Legge, dei Profeti e degli altri scritti. In tal senso conoscere più da vicino quel libro significa insieme crescere nella conoscenza della Bibbia tutta.

Una considerazione come questa vale certo, in qualche misura, per tutti i libri biblici; ciascuno di essi è non soltanto una “parte” del tutto, ma è una porta attraverso la quale entrare nel tutto. In tal

sensu possiamo paragonare i libri della Bibbia ai molti figli di un'unica famiglia; non è possibile entrare nella famiglia se non attraverso la conoscenza iniziale dell'uno o dell'altro di essi. Ma la considerazione vale a titolo del tutto particolare per il Deuteronomio, che adempie a una precisa funzione strutturante per rapporto al “grande codice” – come è stato chiamato – della Bibbia.

Il Deuteronomio è il quinto e ultimo libro del cosiddetto Pentateuco, ossia di quei cinque libri che gli ebrei qualificano come *la Legge*, o addirittura *Mosè*. Lo schema originario disposto dalla tradizione ebraica, divenuto poi anche schema cristiano, il Libro sacro è articolato in tre grandi corpi: la Legge, i Profeti e gli altri scritti. Il nome *Bibbia* è greco e significa i libri; è nome generico, fa riferimento al profilo per il quale la Bibbia è appunto una raccolta di libri diversi, che hanno certo in comune il fatto d'essere considerati sacri o ispirati da Dio dalla tradizione ebraica e poi da quella cristiana; ma il loro rapporto reciproco non è in alcun modo suggerito dal nome greco di Bibbia. In ebraico la raccolta dei libri ha il nome tecnico di *Miqrà* (che alla lettera significa lettura); esso allude al posto che quei libri occupano nella vita dell'ebreo. Si usa però anche il nome *Tanakh* o *Tenakh*, che è un acronimo, una sigla formata dalle iniziali delle tre parole - *Torà*, *Neviim* e *Ke-thuvim* – che indicano appunto le tre grandi parti in cui la raccolta si articola: la Legge, i Profeti e gli altri Scritti.

Questo schema è già presente nel Prologo del Siracide:

Molti e profondi insegnamenti ci sono stati dati nella legge, nei profeti e negli altri scritti successivi e per essi si deve lodare Israele come popolo istruito e sapiente. Poiché è necessario che i lettori non si accontentino di divenire competenti solo per se stessi, ma che anche ai profani possano gli studiosi rendersi utili con la parola e con gli scritti, anche mio nonno Gesù, dedicatosi lungamente alla lettura della legge, dei profeti e degli altri libri dei nostri padri e avendovi conseguito una notevole competenza, fu spinto a scrivere qualche cosa riguardo all'insegnamento e alla sapienza, perché gli amanti del sapere, assimilato anche questo, possano progredire sempre più in una condotta secondo la legge. (vv. 1-14)

La distinzione in tre parti – la Legge, i Profeti e gli altri scritti – non è soltanto una distinzione materiale, non corrisponde cioè semplicemente a una differenza di genere – di genere letterario, e rispettivamente di genere teologico –; comporta invece anche il suggerimento di una relazione tra i generi, e addirittura di una gerarchia dei generi e dei libri.

## LEGGE E PROFETI

In principio generale vale in particolare il rapporto tra la Legge e i Profeti: la Legge pone il fondamento di tutta la storia, i Profeti invece sono coloro che la interpretano e insieme la rendono operante attraverso le generazioni.

Il rapporto tra Legge e Profeti è però circolare e non unidirezionale. La Legge non viene soltanto prima dei profeti, viene anche dopo, nel senso che l'interpretazione che i profeti ne propongono non è tautologica, non applica al concreto una Legge che in ipotesi sarebbe definita e chiara e chiusa a monte rispetto alla sua applicazione; l'applicazione rende manifesti significati della Legge, che la semplice enunciazione iniziale non consentiva ancora di riconoscere.

Si potrebbe parlare, si parla di fatto spesso a tale riguardo di carattere “creativo” della interpretazione che i profeti propongono della Legge. Ma invece che di carattere “creativo” di quell'interpretazione meglio è parlare, con formula più cauta, di carattere non tautologico. Essi certo non inventano il senso della Legge o nuovi sensi della Legge; semmai, li scoprono, li portano alla luce. C'è nella vita già vissuta da Israele, come d'altra parte nella vita già vissuta da tutti noi, più verità rispetto a quella a noi nota. Occorre *ricordare* appunto per portare alla luce quel che c'è di ancora nascosto nel passato; quel che è ancora nascosto riguarda l'oggi; è una promessa per oggi,

ed è anche un comandamento per oggi. Il ricordo in tal senso non è tautologico, ma porta alla luce un significato che – pur iscritto nel passato fin da allora – ha bisogno dell'oggi per venire alla luce.

Espressione appariscente del cosiddetto carattere "creativo" dell'interpretazione profetica è il fatto che la stessa designazione dei precetti con il termine singolare e pretenzioso *ha toràh* sia il prodotto di una loro invenzione linguistica. Il fatto poi che l'uso più esuberante di questo lessico sia proprio quello del libro del *Deuteronomio* è un indice eloquente della collocazione strategica di questo libro, nel preciso punto di articolazione tra la Legge e i Profeti.

La Legge dunque, posta all'inizio, o meglio all'origine, fissa l'identità stessa del popolo eletto, ma prima ancora fissa l'identità stessa di Dio. Nel prologo dell'alleanza descritto in Esodo 19 è detto espressamente come soltanto attraverso l'obbedienza alla voce di Dio, dunque la pratica dei comandamenti, Israele diventerà davvero popolo di Dio, entrerà cioè in quella sua identità che non è garantita dalla mera uscita materiale dall'Egitto, dalla casa di schiavitù.

Mosè salì verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: «Questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli Israeliti: Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora, se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli Israeliti». (Es 19, 3-6)

Soltanto *se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza* potrete effettivamente diventare quello che io voglio fare di voi. Ma come verificare se effettivamente il popolo ascolta la voce e custodisce l'alleanza? Qui non si parla alla lettera delle Legge, ma di essa appunto si tratta. Come verificare se il popolo è davvero fedele alla legge? Il compito di tale verifica è dei profeti; essi debbono far vivere la legge attraverso i tempi; quella legge il cui significato sintetico è proprio di istruire il popolo a proposito della promessa iscritta nel gesto inaugurale del cammino, e insieme a proposito dell'imperativo connesso a quella promessa. I profeti eseguono il loro compito leggendo la vicenda di Israele alla luce della memoria e della Legge, in tal modo essi giudicano quella vicenda.

Occorre subito precisare che – come già detto – la Legge non è affatto chiara una volta per tutte, sicché sia possibile giudicare la vicenda di Israele a partire da questa pregiudiziale chiarezza; la Legge non è chiara attraverso il suo semplice enunciato letterale, inciso sulla pietra o sulla carta. La Legge diventa chiara invece soltanto attraverso la recensione profetica della vicenda storica di Israele. In tal senso i profeti non si limitano ad applicare al concreto principi noti; essi rendono invece progressivamente noti quei principi, che pure fin dall'origine erano stati fissati attraverso i precetti e le norme. Li rendono noti attraverso la recensione critica della vita effettiva del popolo.

Sussiste un nesso stretto tra questa forma di esplicazione della legge e il fatto che la legge stessa sia scritta nel cuore. Lo stesso nome prestigioso di *Torah*, imposto alla coscienza comune di Israele unicamente a seguito della predicazione dei profeti, è espressione della iscrizione della legge nel cuore. I profeti, applicando i precetti di Mosè alla vicenda effettiva di Israele, hanno progressivamente realizzato appunto questo importante obiettivo, scrivere i precetti *nel cuore*. Soltanto quando siano scritti nel cuore essi cessano di apparire molteplici e multiformi e dispersivi; essi si raccolgono tutti in un unico comandamento sintetico, *amerai con tutto il cuore*. Si raccolgono in unità i precetti, e insieme si raccolgono in unità le potenze stesse dell'uomo; l'uomo diventa uno, così come uno è Dio stesso.

Il manifesto supremo di questa opera sintetica della *Torah* è proprio un testo prezioso del libro del Deuteronomio, divenuto giustamente famoso, quello designato dalle prime parole *Shemà Is'rael*:

Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; <sup>7</sup>li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte. (Dt 6, 4-9)

Nella tradizione ebraica, nel periodo del giudaismo, questo testo diventerà un testo privilegiato; costituirà infatti la prima parte della preghiera quotidiana dell'ebreo, ripetuta ogni mattina e ogni sera. Le parole intense di quel testo concorrono in maniera assai efficace a incidere nel cuore la memoria della Legge; a incidere nel cuore la memoria di un debito, che certo non appare subito chiaro nei suoi contenuti materiali; esso potrà essere determinato soltanto poi, lungo lo svolgimento della giornata, per riferimento alle molteplici circostanze della vita e insieme ai molteplici precetti della Legge. Ma da subito, dal mattino, appare chiaro che il debito è debito di se stessi nei confronti dell'unico Dio; la tua persona non può essere una altro che raccogliendosi nel dono di sé all'Unico. Tu hai in tal senso un solo debito, meglio sei tu stesso un debito nei suoi confronti.

Il libro del Deuteronomio è documento di quella concezione grandiosa della *Torah*, in forza della quale essa diventa addirittura forma del cuore e della vita del credente, non soltanto attraverso questo preciso e privilegiato testo dello *Shemà Is'raël*, ma attraverso tutte le sue parti; e soprattutto, attraverso il suo singolarissimo stile letterario, quello di un'esortazione accorata. Mosè morente, colui che – stando alla lettera – pronuncia le parole registrate in questo libro, trepida per il popolo; con le leggi e con le norme che dà loro da parte di Dio esprime appunto questa intenzione di provvedere al loro futuro. Li scongiura dunque di ricordare e praticare quelle leggi, non però mosso dalla preoccupazione di difendere i diritti di Dio, ma per difendere la loro stessa vita.

## DEUTERONOMIO E I PROFETI

Il libro del Deuteronomio raccoglie, sotto questo profilo, il frutto della predicazione dei profeti, in particolare di Osea e di Geremia. Appunto essi sono all'origine di quella comprensione della Legge che giustifica l'uso enfatico del singolare: *Guardati dal dimenticare...*; che raccomanda, o addirittura impone, di proporre il senso della Legge non attraverso un mero elenco di precetti, ma rivolgendo un'esortazione al *cuore* stesso di chi ascolta.

Il libro del Deuteronomio pare articolare in maniera distesa quella cura di Dio per il suo popolo bambino, tenero e insieme ribelle, di cui già dice appunto il profeta, Osea in questo caso:

Quando Israele era giovinetto,  
io l'ho amato  
e dall'Egitto ho chiamato mio figlio.  
Ma più li chiamavo,  
più si allontanavano da me;  
immolavano vittime ai Baal,  
agli idoli bruciavano incensi.  
Ad Èfraim io insegnavo a camminare  
tenendolo per mano,  
ma essi non compresero  
che avevo cura di loro.  
Io li traevo con legami di bontà,  
con vincoli d'amore;  
ero per loro  
come chi solleva un bimbo alla sua guancia;  
mi chinavo su di lui  
per dargli da mangiare. (Os 11, 1-4)

Il profeta Osea dunque qui propone quella immagine sintetica del tempo del deserto, che vede in esso un tempo di idillio, che sarà riproposta in molti modi dal libro del *Deuteronomio*. L'idillio è descritto non solo attraverso le immagini della tenerezza per il bambino, ma anche attraverso quelle della tenerezza amorosa:

Perciò, ecco, la attirerò a me,  
la condurrò nel deserto  
e parlerò al suo cuore.  
Le renderò le sue vigne  
e trasformerò la valle di Acòr  
in porta di speranza.  
Là canterà  
come nei giorni della sua giovinezza,  
come quando uscì dal paese d'Egitto.  
E avverrà in quel giorno  
- oracolo del Signore -  
mi chiamerai: Marito mio,  
e non mi chiamerai più: Mio padrone.

(Os 2, 16-18)

L'immagine del tempo del deserto come tempo di fidanzamento appare anche il Geremia:

Mi fu rivolta questa parola del signore:  
«Va' e grida agli orecchi di Gerusalemme:  
così dice il Signore:  
mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza,  
dell'amore al tempo del tuo fidanzamento,  
quando mi seguivi nel deserto,  
in una terra non seminata.  
Israele era cosa sacra al Signore  
la primizia del suo raccolto;  
quanti ne mangiavano dovevano pagarla,  
la sventura si abbatteva su di loro. (Ger 2, 1-2)

A questa immagine del deserto corrisponde poi l'immagine del peccato di Israele come dimenticanza ingrata e colpevole, come tradimento dunque del vincolo che quel primo cammino aveva stretto; alla fine come adulterio:

Udite la parola del Signore, casa di Giacobbe,  
voi, famiglie tutte della casa di Israele!  
Così dice il Signore:  
Quale ingiustizia trovarono in me i vostri padri,  
per allontanarsi da me?  
Essi seguirono ciò ch'è vano,  
diventarono loro stessi vanità  
e non si domandarono: Dov'è il Signore  
che ci fece uscire dal paese d'Egitto,  
ci guidò nel deserto,  
per una terra di steppe e di frane,  
per una terra arida e tenebrosa,  
per una terra che nessuno attraversa  
e dove nessuno dimora? (Ger 2, 3-6)

La dimenticanza della quale è qui accusato il popolo dalla parola del profeta è molto simile a quella nei cui confronti Mosè mette in guardia nel suo secondo discorso, quasi si trattasse di pericolo ipotetico del futuro; in realtà si tratta di giudizio dei profeti sul cammino già percorso da Israele:

Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, quando avrai visto il

tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile; che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire. (Dt 8, 12-16)

Egli lo trovò in terra deserta,  
in una landa di ululati solitari.  
Lo circondò, lo allevò,  
lo custodì come pupilla del suo occhio.  
Come un'aquila che veglia la sua nidiata,  
che vola sopra i suoi nati,  
egli spiegò le ali e lo prese,  
lo sollevò sulle sue ali,  
Il Signore lo guidò da solo,  
non c'era con lui alcun dio straniero.

(Dt 32, 10-12)

Il modo di parlare di Mosè appare dunque simile a quello dei profeti, non soltanto per ciò che si riferisce ai contenuti e alle immagini usate, ma anche per ciò che si riferisce alla forma del discorso, dunque all'indirizzo della parola al popolo in seconda persona. Non sorprende in tal senso che il libro del Deuteronomio espressamente descriva Mosè come un profeta, e qualifichi i profeti successivi come suoi epigoni:

Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto. Avrai così quanto hai chiesto al Signore tuo Dio, sull'Oreb, il giorno dell'assemblea, dicendo: Che io non oda più la voce del Signore mio Dio e non veda più questo grande fuoco, perché non muoia. Il Signore mi rispose: Quello che hanno detto, va bene; io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò. Se qualcuno non ascolterà le parole, che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto. Ma il profeta che avrà la presunzione di dire in mio nome una cosa che io non gli ho comandato di dire, o che parlerà in nome di altri dei, quel profeta dovrà morire. Se tu pensi: Come riconosceremo la parola che il Signore non ha detta? Quando il profeta parlerà in nome del Signore e la cosa non accadrà e non si realizzerà, quella parola non l'ha detta il Signore; l'ha detta il profeta per presunzione; di lui non devi aver paura. (Dt 18, 15-22)

Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè - lui con il quale il Signore parlava faccia a faccia - per tutti i segni e prodigi che il Signore lo aveva mandato a compiere nel paese di Egitto, contro il faraone, contro i suoi ministri e contro tutto il suo paese, e per la mano potente e il terrore grande con cui Mosè aveva operato davanti agli occhi di tutto Israele. (34, 10-12)

## LA LEGGE NELLA FORMA DELLA PREDICA

Nel libro del Deuteronomio la Legge non è più un codice. C'è anche un codice, in realtà, il Codice deuteronomico (cc. 12-26), terzo dopo gli altri due grandi codici del Pentateuco, il codice dell'Alleanza (Es 20,22-23,33) e il codice di Santità (Lev 17-26). E tuttavia anche in quei capitoli espressamente dedicati alla rinnovata proposta del codice, dei precetti analitici, la legge data da Mosè assume la forma nuova di un'esortazione, di un discorso assai accorato proposto da Mosè, e non direttamente da Dio, come accade in generale in tutti i tre discorsi di Mosè del quale si compone il libro.

La forma letteraria del libro è appunto quella di un testamento di Mosè. Il testamento è articolato in tre discorsi. Nella finzione narrativa, decisamente poco plausibile, essi sono pronunciati tutti e tre in uno stesso giorno, quello in cui Mosè alla fine morì. Non c'è racconto nel Deuteronomio. O meglio, c'è sì racconto, ma è non è il racconto del narratore a proposito di Mosè, è invece il racconto che Mosè stesso fa degli eventi dei quarant'anni. Anche sotto questo profilo è realizzata una forma letteraria che privilegia la memoria. Il racconto dei quarant'anni mirano con

evidenza non a un supplemento di informazione rispetto a ciò di quei quarant'anni già è stato detto nei tre libri precedenti; ma ad un supplemento di "teologia", ad estrarre cioè dagli eventi in maniera più esplicita l'insegnamento per sempre.

Molto suggestivi in tal senso sono in tal senso i primi versetti del c. 8:

Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Il tuo vestito non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te. (Dt 8, 2-5)

Il cammino dei quarant'anni è stato dunque anzitutto un cammino di umiliazione, poi un cammino miracoloso. L'umiliazione è legata alla fame e in generale alla esperienze di indigenza; esse sono interpretate come prove che Dio propone al popolo, per vedere quel che ha nel cuore. Quello che è nel cuore – nel caso del singolo come nel caso del popolo – non si può conoscere finché la bocca è piena; e cioè finché il desiderio umano è subito saturato; lo si capisce soltanto quando la bocca è vuota. In quei quarant'anni però Dio non ha soltanto giudicato il popolo; anzi, non lo ha proprio giudicato. Dopo avergli fatto provare la fame lo ha nutrito di un pane che non conosceva, per far capire al popolo tutto che *l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore*. In tal senso quei quarant'anni di cammino sono stati un tempo di scuola, o di educazione.

La meta dell'educazione è indicata in termini molto chiari: l'uomo deve imparare che per vivere non basta riempire la bocca; anzi, avere la bocca piena spesso è un danno, è fonte di ottusità e incomprendimento. Per vivere l'uomo ha bisogno di una parola che esca addirittura dalla bocca di Dio. Il riferimento per intendere questa immagine del pane della parola è il racconto della manna, come viene espressamente indicato; ma occorre esplicitare il nesso; la manna nutre soltanto se prima di essere mangiata si dà risposta alla domanda: che cos'è? *man'hu*; la manna infatti è un interrogativo. Non solo la manna, d'altra parte, ma ogni cibo che riempia la bocca, ogni esperienza che sembri saturare il desiderio dell'uomo, è un interrogativo; occorre dare risposta all'interrogativo perché il cibo nutra davvero. E per dare risposta all'interrogativo occorre salire fino al cielo.

Il libro del Deuteronomio è dunque un libro "fermo", che riferisce parole e non azioni. Il teatro dei discorsi è la soglia della terra promessa. Mosè sta per morire. Il tempo del deserto sta per finire, il tempo dunque del noviziato. Prima che Mosè chiuda gli occhi, prima che i piedi passino il Giordano, occorre che il popolo da capo ricordi e si fissi bene nella mente la memoria di quel primo cammino magico. In quel cammino infatti dovrà cercare sempre da capo e trovare la traccia per la vita nella terra.

La cornice narrativa del libro ha chiaramente la figura di una finzione. Il libro è stato scritto soltanto molti secoli dopo che Mosè era morto, e anche molti secoli dopo che il popolo d'Israele era entrato nella terra promessa. Addirittura, è stato scritto – o in ogni caso ha conosciuto la sua ultima redazione – dopo che Israele era stato cacciato dalla terra in esilio, e vi era tornato poi con cautela dopo l'esilio. Il nuovo ingresso non aveva potuto prodursi altro che accompagnato da una grande cautela e trepidazione. Israele, scottato ormai dall'esperienza dell'esilio, non è più così sicuro di poter abitare su quella terra. Il rientro rimanda alla memoria del primo ingresso, e al testamento di Mosè; già una volta quel testamento era stato dimenticato; non sarebbe forse accaduto che una volta ancora esso sarebbe dimenticato? Il libro, ambientato nella steppa di Moab, a oriente del Giordano,



proprio sulla soglia della terra promessa, invita appunto a ricordare sempre da capo il testamento di Mosè, per non fraintendere il cammino in questione nel presente.

Sussiste una trasparente correlazione tra la cautela richiesta dal cammino presente e il tratto assai accorato dell'esortazione. Sussiste una trasparente correlazione tra i pericoli del presente, nei cui confronti il libro intende mettere in guardia il popolo, e l'esito tragico che ha conosciuto il primo cammino di Israele. Il popolo deve imparare appunto dal cammino già fatto; deve da capo apprendere la verità della legge attraverso la memoria della vicenda già vissuta. Un tal senso la formula sintetica del comandamento di Dio diventa *guardati dal dimenticare*.

Appunto per dare ragione del rilievo strategico che ha la memoria del primo cammino assume in ordine alla comprensione della legge di sempre, la legge stessa è proposta nella forma di un racconto e di un'esortazione accorata; nella forma di una predica, assai più che in quella di un codice. Il predicatore non presta alla Parola che viene dal cielo soltanto la sua bocca; presta il suo cuore, deve prestare il suo cuore. Deve prestare quel cuore plasmato appunto dalla memoria del cammino percorso.

Le memorie proposte dal discorso di Mosè, quando siano considerate nella loro superficie letteraria immediata, si riferiscono agli anni del deserto ovviamente. Al di là della superficie letteraria tuttavia il tempo oggetto di quelle memorie è in realtà quello degli anni dell'abbondanza vissuti dal popolo nella terra "promessa"; quegli anni sono ricordati come un tempo di dimenticanza e di torpore; così essi sono apparsi quando è intervenuto il giudizio di Dio, e cioè la caduta di Gerusalemme e l'esilio. Ora che Israele ritorna, è già ritornato in realtà, ma nella terra si sente come provvisorio, il *Deuteronomio* invita tornare spiritualmente sulla riva del Giordano, ancora sulla soglia della terra promessa, e a cercare nelle memorie remote del deserto una traccia per la vita nuova da intraprendere. La prima volta è accaduto che Israele, saziato dai molti beni della terra, si sia intorpidito, sia diventato ottuso, incapace di intendere i precetti e le leggi. Il riferimento a tale intorpidimento conosciuto da Israele sulla terra promessa diventa esplicito nell'inno finale di Mosè morente.

Giacobbe ha mangiato e si è saziato,  
- sì, ti sei ingrassato, impinguato, rimpinzato -  
e ha respinto il Dio che lo aveva fatto,  
ha disprezzato la Roccia, sua salvezza.  
Lo hanno fatto ingelosire con dei stranieri  
e provocato con abomini all'ira.  
Hanno sacrificato a demoni che non sono Dio,  
a divinità che non conoscevano,  
novità, venute da poco,  
che i vostri padri non avevano temuto. (Dt 32, 15-17)

Oggi ancora, anzi oggi più che mai, il popolo di Dio appare come intorpidito dalla sazietà, dall'esubero dei beni e dei consumi. Oggi più che mai esso appare come in esilio in quella terra dimentica di Dio che è diventata l'Europa. Oggi come allora occorre attingere alla memoria della vicenda già vissuta per ritrovare la strada che consente il rinnovato ingresso nella terra promessa ai nostri padri. Ci auguriamo che il prossimo cimento comune con il libro del Deuteronomio ci aiuti in questo cammino.

## LA STRUTTURA LETTERARIA DEL DEUTERONOMIO

Per intendere il libro è indispensabile tenere presente la sua genesi. Ma d'altra parte per illustrare il processo della sua probabile genesi appare utile avere presente la struttura materiale del libro. Iniziamo dunque dalla descrizione materiale della struttura, che appare abbastanza chiara.

1, 1-5	ambientazione storica
1,6—4,40	<b>Primo discorso</b> evocazione del cammino dal Sinai a Moab, articolato in due parti: 1,6-3,29: sguardo retrospettivo ai 40 anni del deserto; giudizio 4,1-40 sguardo prospettivo alla vita nella terra (lo <i>she'mà Israel in specie</i> ): esortazione
4, 41-43	brevi notizie storiche
4,44—26,19	<b>Secondo discorso</b> rinnovata proposta del codice del Sinai (quello dell'alleanza) * 4, 44-48 introduzione generale * 5,1—11,32 <i>le leggi e i decreti</i> scritti nel cuore * 12,1—26,16: <i>le leggi e i decreti</i> illustrati da Un codice
cc. 27-28	ordine di promulgare la Legge una volta entrati nella terra
cc. 29-30	<b>Terzo discorso</b> ultime parole di Mosè e consegna a Giosuè
cc. 31-34:	cornice narrativa sulle ultime ore di Mosè

Le notizie iniziali hanno, con evidenza, il compito di connettere il Libro del Deuteronomio – e dunque *het debarim* (questo è il titolo del libro per gli Ebrei), le parole di Mosè a Moab – con il cammino del deserto, di cui si diceva in Numeri.

Già in quel libro era detto dell'arrivo del popolo a Moab (vedi Nm 22,1). I quaranta anni trascorsi nel deserto sono interpretati come il frutto di una divagazione, conseguente alla decisione dei figli di Israele di tornare in Egitto (di essa si dice in Nm 14). Quella decisione induce appunto a ritornare nel deserto, invece di dirigersi verso la terra benedetta descritta dagli esploratori. I figli di Israele hanno paura; non sono fatti per la vita, ma per la morte; appunto per questo vagano a non finire nel deserto, e si realizza per essi il castigo annunciato da Dio:

... tutti quegli uomini che hanno visto la mia gloria e i prodigi compiuti da me in Egitto e nel deserto e tuttavia mi hanno messo alla prova già dieci volte e non hanno obbedito alla mia voce, certo non vedranno il paese che ho giurato di dare ai loro padri. Nessuno di quelli che mi hanno disprezzato lo vedrà. (Nm 14, 22-23)

Già nel c. 15 è tuttavia formulata di nuovo una promessa la vita; è di nuovo proposta la legge infatti (15, 37-41), e la legge è istruzione sulla via della vita. Il tempo dei 40 anni del deserto corrisponde ai racconti di Nm 15-21: una sezione molto scarsa di testo, e per di più con poca narrazione; tempo della morte è breve; mentre lungo è il successivo tempo della vita, che promette la vita, che da Nm 22 va fino a Giosuè.

La menzione dei quarant'anni è già nel libro dei *Numeri*, sempre connessa al peccato di cui si è detto (14, 33-34; 32,13); la menzione dei quarant'anni è ripresa in maniera esplicita in *Deuteronomio* (2,7; 8, 2.4; 29,4), e nel primo discorso di Mosè i quarant'anni sono appunto interpretati.

Basilica di san Simpliciano — Quattro incontri di catechesi sul tema

## **La seconda legge: “Guardati dal dimenticare”**

Quattro incontri sul Deuteronomio

tenuti da don Giuseppe Angelini nei lunedì di ottobre/novembre 2010

## **2. La complessa storia della sua composizione**

### **LA STORIA DEL LIBRO E LA LETTURA DELLA STORIA**

*Le riflessioni introduttive già hanno suggerito il nesso stretto che lega il libro del Deuteronomio alla lettura profetica della storia di Israele. La lettura profetica di tale storia si distende per tutto il periodo della monarchia, e quindi della sua fine con l'esilio; proprio una tale fine offre l'occasione per condurre fino alla sua radice il giudizio dei profeti sull'Israele effettivo: questo popolo non è quello che Dio aveva in mente.*

Distesa nel tempo, come la predicazione dei profeti, è anche la progressiva configurazione del codice legislativo posto sotto l'autorità di Mosè. I comandamenti elementari, che devono disciplinare il rapporto dell'uomo con Dio e i rapporti degli uomini tra di loro, sono stati dati al popolo certo da Mosè stesso; risalgono già a Mosè – secondo ogni probabilità – le poche formule “apodittiche” del decalogo, o in ogni caso formule simili a quelle. Progressivamente queste formule si sono arricchite nelle due direzioni:

- (a) la motivazione del comandamento,
- (b) il dettaglio della norma.

Sotto questo secondo profilo si aggiungono le formule del diritto “casuistico”, inizialmente distinte e in molti casi solo accostate alle formule più impegnative del diritto apodittico. La motivazione permette di rendere esplicito il nesso tra il comandamento e la storia; dunque, tra il comandamento e le opere buone di Dio che stanno all'origine, rispettivamente con le opere cattive degli uomini che stanno a valle.

Il Deuteronomio è una delle espressioni del processo di incremento della legge, e certo una delle espressioni più significative. Anche la composizione del libro è distesa nel tempo. Nella sua consistenza letterale esso non risale certo a Mosè; e tuttavia ha la forma letteraria di una serie di discorsi di Mosè. Come è accaduto che la memoria di Mosè abbia assunto la forma di parola sua? La risposta più ovvia è che questo avvenne attraverso i profeti.

C'è nel Deuteronomio un testo che propone esplicitamente questa interpretazione della figura del profeta: egli è come un Mosè che rimane attraverso i secoli.

Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto. Avrai così quanto hai chiesto al Signore tuo Dio, sull'Oreb, il giorno dell'assemblea, dicendo: Che io non oda più la voce del Signore mio Dio e non veda più questo grande fuoco, perché non muoia. Il Signore mi rispose: Quello che hanno detto, va bene; io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò. Se qualcuno non ascolterà le parole, che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto. (Dt 18, 15-19)

Quel testo proietta di riflesso su Mosè stesso la figura del profeta; egli è inteso appunto come profeta, come il più grande dei profeti.

Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè - lui con il quale il Signore parlava faccia a faccia - per tutti i segni e prodigi che il Signore lo aveva mandato a compiere nel paese di Egitto, contro il faraone, contro i suoi ministri e contro tutto il suo paese, e per la mano potente e il terrore grande con cui Mosè aveva operato davanti agli occhi di tutto Israele. (34, 10-12, fine del libro)

Propongo un'illustrazione concreta della crescita dei precetti di Mosè attraverso le generazioni, Nel c. 15 è proposta la norma relativa all'anno sabbatico.

a) Primo stadio, nella forma del precetto apodittico: Alla fine di ogni sette anni celebrerete l'anno di remissione. Il contenuto del precetto era questo: occorre lasciare i campi incolti, lasciarli in tal senso riposare.

b) Secondo stadio, nella forma del precetto di diritto casuistico:

Ecco la norma di questa remissione: ogni creditore che abbia diritto a una prestazione personale in pegno per un prestito fatto al suo prossimo, lascerà cadere il suo diritto: non lo esigerà dal suo prossimo, dal suo fratello, quando si sarà proclamato l'anno di remissione per il Signore. Potrai esigerlo dallo straniero; ma quanto al tuo diritto nei confronti di tuo fratello, lo lascerai cadere. (vv. 2-3)

Non si tratta più della terra, ma dei soldi e dei rapporti tra debitori e creditori; l'economia è diventata ormai mercantile.

c) Terzo stadio, nella forma della predica:

Del resto, non vi sarà alcun bisognoso in mezzo a voi; perché il Signore certo ti benedirà nel paese che il Signore tuo Dio ti dà in possesso ereditario, purché tu obbedisca fedelmente alla voce del Signore tuo Dio, avendo cura di eseguire tutti questi comandi, che oggi ti dò. Il Signore tuo Dio ti benedirà come ti ha promesso e tu farai prestiti a molte nazioni e non prenderai nulla in prestito; dominerai molte nazioni mentre esse non ti domineranno. Se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso in una delle tue città del paese che il Signore tuo Dio ti dá, non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso; anzi gli aprirai la mano e gli presterai quanto occorre alla necessità in cui si trova. (vv. 4-7)

## **I TEMPI DELLA COMPOSIZIONE DI DT**

I momenti della composizione del libro corrispondono ai momenti di svolta della storia di Israele; siano essi momenti di carattere traumatico o momenti di riforma.

Distinguiamo tre momenti fondamentali, a prezzo di un certo schematismo. Ad essi dev'essere aggiunto il momento delle origini, che da subito appare qualificante per definire il senso della Legge in generale, e non soltanto quello di questa "seconda legge".

## **IL MOMENTO DELLE ORIGINI**

Il momento delle origini è quello del Sinai; allora la legge fu data per la prima volta. Già allora essa fu data sul fondamento dell'esodo, come efficacemente suggerisce la formula stereotipa, Io sono il

Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù; essa, pochissimo variata torna oltre cento volte nel Pentateuco, introduce il decalogo e tutte le formule dell'alleanza.

La Legge del Signore, della quale Mosè non è l'autore, ma soltanto il mediatore, trova il suo fondamento appunto nella memoria del primo cammino, l'esodo. Anche nel Deuteronomio torna ben otto volte, quasi come un ritornello, la denominazione di Dio come il Signore, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile. E ogni precetto della legge si riassume nell'unico imperativo: guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile (Dt 6,12).

Già ad una considerazione più precisa di Esodo appare con chiarezza che fondamento storico-salvifico della Legge non è l'esodo inteso riduttivamente come passaggio del mare, ma più in generale l'esperienza dei quarant'anni del deserto. Prima ancora che si dica dei precetti dati a Mosè sul monte, si parla infatti di una legge e un diritto che sono stati dati al popolo presso le acque di Mara, infatti

... in quel luogo lo mise alla prova. Disse: «Se tu ascolterai la voce del Signore tuo Dio e farai ciò che è retto ai suoi occhi, se tu presterai orecchio ai suoi ordini e osserverai tutte le sue leggi, io non t'infliggerò nessuna delle infermità che ho inflitte agli Egiziani, perché io sono il Signore, colui che ti guarisce!». (Es 15, 25-26)

Il nesso della legge con il cammino di quarant'anni, e dunque con le prove di quegli anni, è in tal senso suggerito almeno in maniera incoativa fin dall'Esodo, fin dagli inizi del racconto della storia di Israele. E tuttavia esso è affermato in Deuteronomio in maniera decisamente più esplicita. Mi riferisco in particolare ai primi versetti del c. 8, che già abbiamo letto e commentato.

## **IL TEMPO DELLA MONARCHIA**

Il nesso della Legge con il cammino di Israele non riguarda soltanto gli inizi, dunque, ma tutta la vicenda successiva, tutto il cammino storico di Israele; quel tempo non può essere letto quasi fosse tempo nel quale la Legge nota è soltanto applicata, o deprecabilmente non applicata; è invece un tempo nel quale la Legge è da capo appresa, deve essere sempre da capo appresa. Il Deuteronomio evidenzia l'apporto che a tale apprendimento viene in particolare dalla vicenda della monarchia.

Oggetto tematico del racconto proposto dal libro è il cammino del deserto, certo; il tempo della monarchia figura nel libro stando alla lettera, soltanto come un tempo futuro, del quale si dice per prescrivere e raccomandare, esortare, promettere e minacciare. Ma – come sappiamo – tali ammonimenti e profezie sono ex post.

La vicenda della monarchia, nella recensione che ne danno i successivi libri storici della tradizione deuteronomista, quelli chiamati dagli ebrei profeti anteriori, appare fundamentalmente condannata; essa è una vicenda di peccato; il riferimento ad essa serve in tal senso soltanto per dire come non bisogna fare.

Ci sono però eccezioni, e proprio il riferimento a tali eccezioni suggerisce le articolazioni di fondo che scandiscono i sette libri del deuteronomista (Giosuè, Giudici, Ruth, 1 e 2 Samuele, 1 e 2 Re), e soprattutto del libro stesso del Deuteronomio.

Le eccezioni, quando ci si riferisca alla serie dei re, sono quelle costituite da Ezechia e Giosia. Prima di tale serie, l'eccezione per eccellenza è Giosuè, il giovane che entra nella terra promessa e porta a compimento – o almeno così li pare – il disegno concepito dal Signore fin dall'inizio; quel disegno che più volte era stato interrotto nel cammino effettivo dalla incredulità del popolo. Lo stesso Mosè è coinvolto nel peccato del popolo; per questo motivo non gli è concesso di entrare nella terra promessa. Giosuè invece sarà descritto come colui che effettivamente porterà a compimento il disegno:

Israele servì il Signore per tutta la vita di Giosuè e tutta la vita degli anziani che sopravvissero a Giosuè e che conoscevano tutte le opere che il Signore aveva compiute per Israele. (Gs 24,31)

Giosuè è descritto – nel libro omonimo, e già in Deuteronomio – quasi come prefigurazione di Giosia. In tal senso, le istruzioni che vengono dall'esperienza storica successiva aiutano a dare una figura alle memorie più antiche. Giosuè e Giosia insieme sono poi la prefigurazione del messia, di Gesù dunque, nel quale viene a compimento la figura perfetta del re.

La regola generale tuttavia è quella per la quale tutte le figure storiche effettive dei re offrono soltanto l'immagine del male, e dunque di quelle scelte che debbono essere evitate. Le eccezioni sono due, e ciascuna di esse concorre alla storia del Deuteronomio.

### **(A) LA RIFORMA DI EZECHIA**

Fautore di un primo tentativo di riforma religiosa in Giuda fu Ezechia, che ha regnato tra il 716 e il 687. Di lui si parla in 2 Re cc. 18-20, Is 36-39, e 2 Cronache cc. 29-32. Da queste fonti risulta il ritratto di un re grande e generoso, che introdusse varie riforme in campo religioso e ripristinò alcune tradizioni di culto. Nel 722 s'era prodotta l'occupazione del regno del Nord ad opera degli assiri. Durante il suo regno tuttavia si attenuò il potere assiro; anche tale circostanza propiziò una riforma religiosa, mirata a riscuotere il regno di Giuda dalle mire egemoniche – anche religiosamente egemoniche – degli assiri. Si adoperò per sradicare dal suo regno l'idolatria, distruggendo il leggendario Serpente di Bronzo che era stato ricollocato a Gerusalemme, diventando oggetto di culto idolatra.

Il progetto di riforma religiosa era aiutato dai sacerdoti che dai santuari distrutti del Nord erano scesi in Giuda. Appunto del ministero di questi sacerdoti sarebbe opera la prima trasformazione del diritto in predica, che caratterizza il Deuteronomio per differenza rispetto alle tradizioni mosaiche più antiche. Molto insiste sulla elaborazione del Deuteronomio che si sarebbe prodotta sotto il regno di Ezechia Von Rad, che accosta la "predica" del Deuteronomio alla predica appunto dei sacerdoti.

### **(B) LA RIFORMA DI GIOSIA**

Il momento della prima composizione di un libro vero e proprio, forse un codice per celebrare il rinnovo dell'alleanza, è il regno di Giosia (640-609): tutti ormai riconoscono un nesso di Deuteronomio con il misterioso libro della Legge ritrovato nel tempio ai tempi del re Giosia e della sua riforma.

Il primo che suggerì l'ipotesi di tale coincidenza fu all'inizio del XIX secolo De Wette; raccomandava quell'ipotesi il fatto che Deuteronomio proponesse una disciplina cultuale coincidente con quella attestata per riferimento alla riforma di Giosia. Ci riferiamo più precisamente alla centralizzazione del culto nel tempio di Gerusalemme e alla celebrazione della Pasqua; le due norme sono ricordate in 2 Re 23 e insieme contenute nel codice deuteronomico. Il nesso tra Deuteronomio e libro della legge o dell'alleanza posto alla base della riforma di Giosia è nelle sue

linee generali riconosciuto oggi da tutti; i pareri molto si differenziano invece quando si venga ai dettagli di tale nesso.

Il primo nucleo del libro che prende forma è appunto il libro la rinnovata proposta del codice del Sinai [e dunque del codice dell'alleanza] ad opera dei riformatori al tempo di Giosia; sotto il profilo dei contenuti normativi, l'indicazione qualificante di tale rinnovata proposta della Legge è appunto la centralizzazione del culto nel tempio di Gerusalemme.

Il sommo sacerdote Chelkia disse allo scriba Safan: «Ho trovato nel tempio del Signore il libro della legge». Chelkia diede il libro a Safan, che lo lesse. Lo scriba Safan quindi andò dal re e lo informò dicendo: «I tuoi servitori hanno versato il denaro trovato nel tempio e l'hanno consegnato in mano agli esecutori dei lavori, sovrintendenti al tempio del Signore». Poi lo scriba Safan annunciò al re: «Il sacerdote Chelkia mi ha dato un libro». Safan lo lesse davanti al re. Udite le parole del libro della legge, il re si stracciò le vesti. Il re comandò al sacerdote Chelkia, ad Achikàm figlio di Safan, ad Acbor, figlio di Michea, allo scriba Safan e ad Asaià, ministro del re: «Andate, consultate il Signore per me, per il popolo e per tutto Giuda, riguardo alle parole di questo libro ora trovato; grande infatti è la collera del Signore, che si è accesa contro di noi, perché i nostri padri non hanno ascoltato le parole di questo libro, mettendo in pratica quanto è stato scritto per noi». (2 Re 22, 8-13)

Il racconto biblico descrive fatti che ebbero luogo nel 622 a.C., in un tempo di rapida decadenza dell'impero assiro. Il «rotolo della Legge» è trovato per caso, in apparenza, durante i lavori di ristrutturazione del tempio. Il sacerdote Chelkia avverte lo scriba Safan (il «segretario di stato» del tempo) che legge il rotolo a Giosia; questi è spaventato dai contenuti e chiede consiglio a una profetessa, la quale conferma che il messaggio del rotolo è la condanna di Gerusalemme e di Giuda da parte di Dio a causa dell'infedeltà del popolo. Il re prende misure drastiche. Tutto inizia con un'alleanza del re e del popolo con Dio. Tutti promettono di osservare quanto viene detto nel libro della Legge:

Il re, in piedi presso la colonna, concluse un'alleanza davanti al Signore, impegnandosi a seguire il Signore e a osservarne i comandi, le leggi e i decreti con tutto il cuore e con tutta l'anima, mettendo in pratica le parole dell'alleanza scritte in quel libro. Tutto il popolo aderì all'alleanza. (2 Re 23,3)

Da qui prende inizio una profonda riforma religiosa: il tempio di Gerusalemme è purificato; tutti gli altari e i santuari della terra di Giuda e dell'antico regno di Samaria sono distrutti; rimane solo il tempio di Gerusalemme con il suo altare dedicato al Dio d'Israele.

La riforma è stata resa possibile dalla debolezza dell'impero assiro. Giosia ne approfitta per riconquistare la propria indipendenza e stabilire il proprio potere su tutta la regione. La centralizzare del culto è l'aspetto più appariscente e simbolicamente più significativo della centralizzazione amministrativa e politica. Gerusalemme diventa il vero centro di potere, e il vero centro decisionale di tutta la regione. Già alcuni padri della Chiesa avevano identificato il libro della Legge di Giosia con il libro del Deuteronomio; la tesi è ripresa dagli studiosi dell'Ottocento e del Novecento.

Merita attenzione il fatto che la riforma sia prospettata come rinnovata conclusione di una alleanza. Secondo alcuni studiosi soltanto a procedere dalla riforma di Giosia la parola berit entra nel lessico religioso di Israele, e soprattutto entra lo schema giuridico sotteso, quello dei trattati di alleanza tra imperatori assiri e regni vassalli. Nel Deuteronomio le ricorrenze di berit sono 28; nel libro dell'Esodo sono soltanto 13, e in testi che la critica delle fonti attribuisce appunto alla redazione deuteronomica. Che cos'è questa berit? Già gli ittiti avevano usato questo istituto per tessere legami politici nel loro impero (nuovo Impero ittita: 1450-1090 a.C. circa); i re ittiti concludevano trattati

con gli alleati, spesso costretti a diventarne vassalli. L'impero neo-assiro poi (850-605 a.C. circa) riprese questa abitudine; verso la fine dell'impero i trattati di alleanza si moltiplicano. Ne conosciamo uno preciso, che è concluso fra il re Esharadon, il dio Assur e il popolo assiro; il re fa promettere al popolo di accettare suo figlio Assurbanipal come successore. I trattati di alleanza erano in tal senso nell'aria del tempo; erano la forma usuale di regolare le relazioni internazionali o quelle fra il re e i sudditi.

Giosia però non conclude un'alleanza con una grande potenza straniera; non conclude in particolare un'alleanza con il re di Assiria, ma con il suo Dio. Cerca in Lui il garante della propria autonomia politica e della sua identità politica. La rinuncia ad ogni appoggio umano per trovare sicurezza è il fondamento della riforma religiosa. La scelta del Deuteronomio di usare la lingua dell'alleanza per descrivere il rapporto religioso rende esplicita la valenza polemica della religione di Israele rispetto ad ogni raffigurazione religiosa dei rapporti diplomatici internazionali. L'uso del lessico dell'alleanza dispone insieme le condizioni per rappresentare la costituzione politica di Giuda come costituzione teocratica.

L'immagine "teocratica" della vita del regno di Giuda prospettata da Deuteronomio appare con certa chiarezza da questo testo chiave del libro del Deuteronomio:

Oggi il Signore tuo Dio ti comanda di mettere in pratica queste leggi e queste norme; osservalo dunque, mettile in pratica, con tutto il cuore, con tutta l'anima. Tu hai sentito oggi il Signore dichiarare che Egli sarà il tuo Dio, ma solo se tu camminerai per le sue vie e osserverai le sue leggi, i suoi comandi, le sue norme e obbedirai alla sua voce. Il Signore ti ha fatto oggi dichiarare che tu sarai per lui un popolo particolare, come egli ti ha detto, ma solo se osserverai tutti i suoi comandi; Egli ti metterà per gloria, rinomanza e splendore, sopra tutte le nazioni che ha fatte e tu sarai un popolo consacrato al Signore tuo Dio com'egli ha promesso». (26,16-19)

Davvero Israele diventa una teocrazia? Il tentativo riformatore di Giosia termina in fretta e il lessico del Deuteronomio diventa veicolo del passaggio della tradizione mosaica nel periodo del giudaismo dalla forma politica alla forma della chiesa, di un'aggregazione cioè esclusivamente religiosa. Il testo della legge sul re, che già abbiamo letto, espressamente suggerisce la diffidenza nei confronti dell'istituzione monarchica; descrive il re accettato come quello scelto da Dio e obbligato a governare tenendo a portata di mano una copia di questa legge.

La terrà presso di sé e la leggerà tutti i giorni della sua vita, per imparare a temere il Signore suo Dio, a osservare tutte le parole di questa legge e tutti questi statuti, 20 perché il suo cuore non si insuperbisca verso i suoi fratelli ed egli non si allontani da questi comandi, né a destra, né a sinistra, e prolunghi così i giorni del suo regno, lui e i suoi figli, in mezzo a Israele. (17, 19-20)

Alcuni studiosi precisano – come s'è visto sopra – che i contenuti della riforma proposta da Giosia potrebbero essere venuti dal regno del nord; più precisamente, da una tradizione di sacerdoti itineranti, che avrebbero trasmesso le norme di generazione in generazione.

Per comprendere la lievitazione del codice nel tempo, è da considerare questa circostanza: il testo scritto della legge funge come testo di riferimento per una celebrazione dell'alleanza che si ripete periodicamente, addirittura ogni anno. Appunto tale uso conferisce con certa naturalezza al testo della legge la fisionomia di testo in progress: esso serve per fare il punto a proposito dell'alleanza di Dio con il suo popolo; gli aggiornamenti suggeriti dal mutamento dei tempi è nella natura delle cose.



Sullo sfondo della dottrina dell'alleanza esclusiva con Jwhw occorre intendere anche la dottrina della guerra santa, o dello sterminio, a cui si fa ripetuto riferimento nella memoria della conquista (2,34; 3,6; 7,2.26; 13, 16.18), e poi nella legge della guerra santa (20.17, in genere c. 20). Le popolazioni per riferimento alle quali è menzionato l'ordine di sterminio al tempo della redazione del libro non esistono più; sono diventate un "mito", il mito dell'esclusivismo dell'amore di Dio nei confronti dell'unico popolo eletto. La violenza fu usata dalla riforma di Giosia non contro gli altri popoli, ma contro i figli di Israele che s'erano piegati all'idolatria dei popoli vicini. Le formule violente dello sterminio hanno ormai in Deuteronomio soltanto un senso simbolico.

## **(B) IL DOPO ESILIO**

Universalmente riconosciuto è il legame del Deuteronomio con la tradizione storiografica che ha redatto Giosuè, Giudici, 1 e 2 Samuele, 1 e 2 Re. Ora tale storiografia è certamente posteriore agli eventi traumatici del 587, magari addirittura posteriore al ritorno dall'esilio.

Soltanto dopo la caduta di Gerusalemme e la successiva esperienza dell'esilio il codice che aveva assolto alla funzione di programma della riforma di Giosia assume la forma di nuovo libro sacro.

- a) anzi tutto con l'aggiunta dei cc. 5 e 9-10, che conferiscono al testo la forma di un discorso di Mosè sull'Oreb;
- b) poi con l'aggiunta dei cc. 1-3 e 29-30, che interverrebbe nel momento in cui si produce l'iscrizione del testo nella grande opera storiografica del deuteronomista;
- c) finalmente con le ulteriori aggiunte che si accompagnano al raccordo di Deuteronomio con i primi quattro libri di Mosè, dunque con la costituzione del corpo canonico degli inizi, Mosè e il tempo di fondazione di Israele.

## **ILLUSTRAZIONE DELLO STILE PARENETICO DI DT**

Per illustrare lo stile parenetico, o meglio paraclitico, di Dt scelgo un brano che appartiene al Codice dell'alleanza, che presumibilmente è già presente nel nocciolo preesilico. Esso non propone singole norme speciali, raccomanda invece l'osservanza della Legge in genere. L'attenzione non è ai singoli contenuti, ma alla costante presenza di Lui, il Signore tuo Dio, alla mente e al cuore.

La raccomandazione di tale attenzione cordiale trova alimento già attraverso la forma letteraria del discorso alla seconda persona, e attraverso la designazione del Signore come tuo Dio. Non si parla di Dio ponendosi dal punto di vista dell'universale, o dell'universo, ma dal tuo punto di vista.

La forma della raccomandazione accorata rende la prosa del libro simile a quella di una predica, piuttosto che quella di un codice di leggi o di un racconto.

Appunto la forma della predica, che mira a commuovere e persuadere assai più che a istruire, giustifica le immagini molto enfatiche che spesso sono usate. Qui ricorre in particolare l'uso del termine cuore, che è in generale caratteristico del Deuteronomio; connessa a questo termine è l'immagine audace della circoncisione del cuore. Essa sta in parallelo con la raccomandazione di non indurire la nuca, o la cervice; la formula indurire la nuca, e quindi l'accusa della durezza pietrosa della testa, ricorre nella lingua dei profeti; ad essa corrisponde l'immagine della contrizione, del coccio che si spezza, che sarà immagine cara prima alla tradizione monastica, e poi nel medioevo comune a tutta la lingua cristiana, per designare il pentimento cristiano perfetto.

Dispongo il testo in forma grafica, che illustri la distinzione tra esortazione e motivazione, secondo i casi retrospettiva oppure prospettiva.

12Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore tuo Dio, se non che tu tema il Signore tuo Dio, che tu cammini per tutte le sue vie, che tu l'ami e serva il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima, 13che tu osservi i comandi del Signore e le sue leggi, che oggi ti do per il tuo bene? 14Ecco, al Signore tuo Dio appartengono i cieli, i cieli dei cieli, la terra e quanto essa contiene. 15Ma il Signore predilesse soltanto i tuoi padri, li amò e, dopo loro, ha scelto fra tutti i popoli la loro discendenza, cioè voi, come oggi.

L'imperativo è uno solo, come uno solo è Dio e uno solo è l'uomo; per dire quell'unico imperativo radicale o cordiale il testo ricorre a diverse formule: temere il Signore tuo Dio, camminare per le sue vie, amarlo e servirlo con tutto il cuore e con tutta l'anima, osservare i suoi comandi e le sue leggi. È precisato che comandi e leggi sono date per il bene del popolo.

La motivazione dell'imperativo è qui espressa ricordando l'elezione che Dio ha espresso nei confronti di Israele; egli è Signore universale, già a tale titolo è autorizzato a imporre ordini; ma non tanto perché Signore universale ti propone questi ordini, quanto piuttosto perché ha prediletto soltanto i tuoi padri, li ha amati e, dopo di loro, ha scelto voi, che siete loro discendenza, come fra suo popolo tutti i popoli. I comandamenti di Dio esprimono in tal senso l'attesa dell'amante nei confronti della propria amata.

16Circoncidete dunque il vostro cuore ostinato e non indurite più la vostra nuca; 17perché il Signore vostro Dio è il Dio degli dei, il Signore dei signori, il Dio grande, forte e terribile, che non usa parzialità e non accetta regali, 18rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. [19Amate dunque il forestiero, poiché anche voi foste forestieri nel paese d'Egitto.]

Non appare qui subito evidente il nesso tra raccomandazione e motivazione. Potremmo esplicitarla sinteticamente in questi termini: non siate duri, ma misericordiosi, perché misericordioso è anche il vostro Dio, che ascolta l'orfano e la vedova, ama il forestiero e gli dà il pane. Il comandamento di Dio ti raggiunge attraverso la commozione che suscita in te la domanda di chi ha bisogno e non può darti nulla per ricompensarti della tua eventuale benevolenza. Siamo molto vicini al vangelo di Gesù: Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro (Lc 6,36).

20Temi il Signore tuo Dio, a lui servi, restagli fedele e giura nel suo nome: 21Egli è l'oggetto della tua lode, Egli è il tuo Dio; ha fatto per te quelle cose grandi e tremende che i tuoi occhi hanno visto. 22I tuoi padri scesero in Egitto in numero di settanta persone; ora il Signore tuo Dio ti ha reso numeroso come le stelle dei cieli.

c. 11 1Ama dunque il Signore tuo Dio e osserva le sue prescrizioni: le sue leggi, le sue norme e i suoi comandi.

2Voi riconoscete oggi - poiché non parlo ai vostri figli che non hanno conosciuto né hanno visto le lezioni del Signore vostro Dio - voi riconoscete la sua grandezza, la sua mano potente, il suo braccio teso, 3i suoi portenti, le opere che ha fatte in mezzo all'Egitto, contro il faraone, re d'Egitto, e contro il suo paese; 4e ciò che ha fatto all'esercito d'Egitto, ai suoi cavalli e ai suoi carri, come ha fatto rifluire su di loro le acque del Mare Rosso, quando essi vi inseguivano e come li ha distrutti per sempre; 5ciò che ha fatto per voi nel deserto, fino al vostro arrivo in questo luogo; 6ciò che ha fatto a Datan e ad Abiram, figli di Eliab, figlio di Ruben; come la terra ha spalancato la bocca e li ha inghiottiti con le loro famiglie, le loro tende e quanto a loro apparteneva, in mezzo a tutto Israele. 7Perché i vostri occhi hanno visto le grandi cose che il Signore ha operate.

La motivazione dell'imperativo (diversamente espresso: temi, servi, giura, ama, obbedisci...), che ne determina insieme il senso, è qui espressamente cercata nella memoria. Si tratta di una memoria particolare: non quella dei padri, ma quella garantita da ciò che i tuoi stessi occhi hanno visto, perché le parole sono immaginate come parole di Mosè rivolte alla generazione dei contemporanei. Appunto la fedeltà alla memoria dei grandi opere di Dio consentirà ad Israele di trovare la forza e la fiducia necessarie per entrare nella terra promessa.

8 Osserverete dunque tutti i comandi che oggi vi dò, perché siate forti e possiate conquistare il paese che state per entrare a prendere in possesso e perché restiate a lungo sul suolo che il Signore ha giurato di dare ai vostri padri e alla loro discendenza: terra dove scorre latte e miele.

10 Perché il paese di cui stai per entrare in possesso non è come il paese d'Egitto da cui siete usciti e dove gettavi il tuo seme e poi lo irrigavi con il piede, come fosse un orto di erbaggi; 11 ma il paese che andate a prendere in possesso è un paese di monti e di valli, beve l'acqua della pioggia che viene dal cielo: 12 paese del quale il Signore tuo Dio ha cura e sul quale si posano sempre gli occhi del Signore tuo Dio dal principio dell'anno sino alla fine.

A questo punto si passa dal tu al voi, dalla seconda persona singolare alla seconda plurale; non a caso; vengono infatti prospettate benedizioni e maledizioni, le quali si riferiscono ai singoli, e alla alternative scelte fatte dai singoli.

13 Ora, se obbedirete diligentemente ai comandi che oggi vi dò, amando il Signore vostro Dio e servendolo con tutto il cuore e con tutta l'anima, 14 io darò al vostro paese la pioggia al suo tempo: la pioggia d'autunno e la pioggia di primavera, perché tu possa raccogliere il tuo frumento, il tuo vino e il tuo olio; 15 farò anche crescere nella tua campagna l'erba per il tuo bestiame; tu mangerai e sarai saziato.

16 State in guardia perché il vostro cuore non si lasci sedurre e voi vi allontaniate, servendo dei stranieri o prostrandovi davanti a loro. 17 Allora si accenderebbe contro di voi l'ira del Signore ed egli chiuderebbe i cieli e non vi sarebbe più pioggia e la terra non darebbe più i prodotti e voi perireste ben presto, scomparendo dalla fertile terra che il Signore sta per darvi.

Basilica di san Simpliciano — Quattro incontri di catechesi sul tema

## **La seconda legge: “Guardati dal dimenticare”**

Quattro incontri sul Deuteronomio

tenuti da don Giuseppe Angelini nei lunedì di ottobre/novembre 2010

### **3. I comandamenti di Dio interpretati mediante la memoria**

Cerchiamo questa sera di approfondire il nesso tra la memoria del cammino percorso e la Legge; in che modo la memoria della vita vissuta illumina i comandamenti di Dio, o il comandamento di Dio?

Uno dei guadagni maggiori del *Deuteronomio* è appunto questo: i molti comandamenti sono ridotti, o meglio sono ricondotti, a un comandamento solo, quello espresso mediante la prestigiosa formula: *amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore*.

Ora la possibilità di raccogliere i molti comandamenti della legge in un comandamento solo è strettamente connessa all'altra possibilità, quella di raccogliere le molte potenze disperse dell'uomo (cuore, anima, e tutte le altre forze) in unità. La nostra vita appare a prima vista molto dispersa; i tempi diversi chiamano l'uomo a cose diverse, tanto diverse da stare con difficoltà insieme. Qoelet dice espressamente che *Dio ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine* (3,11). Appare quasi ineluttabile che la diversa qualità dei tempi disperda l'uomo stesso, determini una frammentazione ineluttabile del suo cammino. Se viene persa l'unità del cammino, d'altra parte, pare inevitabile che sia persa anche l'unità del soggetto.

L'unificazione del soggetto non può certo prodursi attraverso le risorse del pensiero, o della “ragione”, come invece pretende la dottrina antropologica della tradizione; si produce – se si produce – unicamente grazie all'unità del cammino percorso. Appunto per questo è importante la memoria. Un cammino, che custodisca la memoria di ieri e dell'impegno che il cammino di ieri comportava per oggi, conferisce una figura coerente al soggetto e gl'oi consente di amare con tutto il cuore con tutta l'anima e con tutte le forze. Attraverso l'unità del cammino si realizza l'unificazione dell'uomo, la sintesi dei molteplici momenti della sua vita e delle sue molteplici forze.

Cercheremo dunque di chiarire questo nesso tra memoria e comprensione più profonda dei comandamenti; la comprensione cercata è quella radicale, o cordiale; quella che consente di riunire i comandamenti tutti in quella *torah* semplice, scritta nel cuore, che trova la sua espressione nel famoso imperativo: *amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le tue forze*.

#### **LA LEGGE E LA MEMORIA**

Che sussista un nesso tra i comandamenti di Dio e la memoria del cammino fatto non è certo una scoperta nuova del Deuteronomio; è un principio fissato fin dall'origine della storia di Israele. Il nesso tra memoria e precetti costituisce invece addirittura il nocciolo originario ed essenziale della rivelazione di Dio nella storia. La memoria di cui si parla è quella dei benefici di Dio, che hanno

aperto il cammino del popolo verso la libertà.

Il fatto che Dio proponga comandamenti al popolo attraverso il ministero di Mosè è spiegato appunto per riferimento al gesto precedente che Dio ha compiuto per quel popolo: *io sono il Signore tuo Dio, che ti ha liberato dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù.*

Potremmo parafrasare in questi termini: soltanto grazie al fatto che Dio si è fatto vicino al popolo, che lo ha sollevato dalla sua condizione servile, lo ha chiamato dall'antica condizione di schiavitù a una vicinanza con sé, soltanto così Egli ha potuto anche dargli precetti e istruzioni.

Il legame tra i comandamenti e la liberazione dalla condizione servile non dev'essere certo inteso in senso "mercenario". Cosa vuol dire "mercenario"? "Siccome Dio ti ha fatto un piacere, sei in debito nei suoi confronti; egli più dunque chiederti un piacere". Il nesso tra benefici precedenti e legge è da intendere piuttosto in quest'altro modo: quei benefici non sono nulla di compiuto, sono soltanto una promessa, un cammino aperto; alla loro verità compiuta sarà possibile pervenire soltanto attraverso la risposta pratica, la risposta dunque dell'agire; le sue leggi sono appunto le istruzioni relative al cammino che consente di portare a compimento la promessa di Dio.

La liberazione dalla schiavitù realizzata mediante il passaggio del mare, ad esempio – per riferirsi al primo e più clamoroso beneficio –, non è ancora un beneficio compiuto. La vicenda successiva mostrerà in fretta come non sia così sicuro neppure che quello sia stato davvero un beneficio. Nel deserto infatti il popolo di Israele esprimerà molte volte il suo rammarico per aver cominciato quel viaggio troppo pericoloso e improbabile.

Lì per lì i figli di Israele non ebbero alcuna incertezza a salutare il passaggio del mare come un vantaggio. Ma quell'apprezzamento, suggerito dalla risonanza immediata ed emotiva dello scampato pericolo, non era apprezzamento sicuro e al di sopra di ogni possibile dubbio. Soltanto il seguito del cammino avrebbe potuto e dovuto confermare la verità della prima approvazione entusiasta.

Occorre riconoscere, in tal senso, che il primo cammino magico oltre il mar Rosso abbia la fisionomia di una promessa, la cui verità dovrà essere confermata e determinata dagli eventi successivi.

Nel nostro rapporto con Dio, come nei nostri rapporti reciproci d'altra parte, la promessa istituisce un legame, stringe un rapporto, o addirittura un'*alleanza*. Chi riceva una promessa deve anche lui promettere. Appunto questo è il senso dell'*alleanza* stretta sul monte, e quindi della legge data sul monte: essa precisa le forme del comportamento mediante le quali il popolo dovrà dimostrare di credere nella promessa di Dio.

L'intervento dell'*alleanza* introduce una ragione di incertezza, o addirittura di ambiguità, quando si tratti di valutare l'esperienza effettiva, e in particolare l'esperienza dello scacco. Quando il cammino deluda, occorre accusare Dio che non mantiene le promesse? Oppure occorre accusare se stessi? Che cosa voleva più precisamente Dio dall'uomo dandogli quelle leggi? I profeti accusano il popolo; la protesta facile della gente di Israele a fronte delle invettive dei profeti è questa: che cosa voglia alla fine questo Dio, sembra impossibile comprendere. Quello che noi facciamo non gli basta mai. Le molte disgrazie che ci capitano mostrano che la sua attesa è sempre eccedente rispetto alle nostre prestazioni; ma come è possibile precisare il senso delle sue attese? come poi realizzarle?

Il paradosso di questa incomprendenza tra Dio e il suo popolo è bene descritto dalla lite di cui dice Michea:

<sup>1</sup>Ascoltate dunque ciò che dice il Signore:

«Su, fà lite con i monti  
e i colli ascoltino la tua voce!

<sup>2</sup>Ascoltate, o monti, il processo del Signore  
e porgete l'orecchio, o perenni fondamenta della terra,  
perchè il Signore è in lite con il suo popolo,  
intenta causa con Israele.

<sup>3</sup>Popolo mio, che cosa ti ho fatto?

In che cosa ti ho stancato? Rispondimi.

<sup>4</sup>Forse perché ti ho fatto uscire dall'Egitto,  
ti ho ridi schiavitù

e ho mandato davanti a te  
Mosè, Aronne e Maria?

<sup>5</sup>Popolo mio, ricorda le trame

di Balàk re di Moab,  
e quello che gli rispose  
Bàlaam, figlio di Beor.

Ricordati di quello che è avvenuto  
da Sittim a Gàlgala,

per riconoscere  
i benefici del Signore».

<sup>6</sup>Con che cosa mi presenterò

al Signore,

mi prostrerò al Dio altissimo?

Mi presenterò a lui con olocausti,  
con vitelli di un anno?

<sup>7</sup>Gradirà il Signore

le migliaia di montoni  
e torrenti di olio a miriadi?

Gli offrirò forse il mio primogenito  
per la mia colpa,

il frutto delle mie viscere

per il mio peccato?

<sup>8</sup>Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono

e ciò che richiede il Signore da te:

praticare la giustizia,

amare la pietà,

camminare umilmente con il tuo Dio. (Mi 6, 1-8)

La lingua cristiana – quella della teologia prima, quella del catechismo poi – chiamerà i comandamenti dati dal Signore sul Sinai *legge divina positiva*, o più semplicemente *legge divina*, per differenza rispetto alla *legge naturale*. Questa seconda legge, universale, scritta nel cuore dell'uomo dal Creatore, è qualificata fino ad oggi dal magistero pontificio come legge della *ragione*; in ogni caso, come legge nota ad ogni coscienza a monte rispetto all'esperienza effettiva; non dipendente, in particolare, da pretese esperienze che realizzino l'accadere di Dio nella storia.

La verità – così io penso – è un'altra: nella vita di ogni nato di donna la legge morale non può prendere forma se non grazie a quel che accade e accadendo sorprende. Non può prendere forma se non grazie all'accadere di Dio stesso nel tempo. In tal senso si deve dire che l'incarnazione del Figlio di Dio Gesù Cristo è la rivelazione della verità nascosta nella nascita di ogni bambino, e in ogni evento grato della vita.

Appunto nella nascita di Gesù trova la sua verità compiuta il primo beneficio di Dio, l'esodo dunque dalla terra di schiavitù, e quindi poi la prima legge, quella data sul Sinai. Il nesso tra grazia e precetto, qualificante per rapporto a quella prima legge, è un tratto qualificante per rapporto alla norma morale in genere: sempre la norma morale è un'istruzione sul cammino che solo consente di portare a compimento la promessa iscritta nel primo cammino della vita, quello iniziato per disposizione gratuita di Dio.

La rivelazione di Dio nella storia di Mosè, dei profeti e di Gesù Cristo sia insieme la rivelazione della verità iscritta nell'esperienza morale di ogni uomo. Per comprendere questo nesso occorre passare per un altro chiarimento: in che modo accade che la memoria di Israele, dunque della sua singolare vicenda, getti luce sulla legge universale posta alla base della vita comune di tutti gli uomini.

## LA MEMORIA NEL DECALOGO

Le leggi di Dio che Mosè propone al popolo scendendo da Sinai sono, a prima vista, sostanzialmente identiche alle norme poste a fondamento di ogni ordinamento civile. Lì per lì, non appare in alcun modo chiaro che e come l'esperienza dell'esodo possa motivare precetti come *non uccidere, non rubare, non commettere adulterio* e possa determinarne il senso. I precetti del decalogo d'altra parte sono formulati senza alcuna motivazione.

Ci sono delle eccezioni. Nel decalogo ci sono, più precisamente, due precetti che hanno una motivazione; sono i due centrali. Il primo, quello del sabato, è motivato per riferimento al passato, mentre il successivo, *onora il padre e la madre*, è motivato per riferimento al futuro, *perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio*. Proprio questo precetto illumina in maniera efficace il senso dell'affermazione secondo la quale i comandamenti sono istruzioni per il cammino; effettivamente, l'onore reso al padre e alla madre è garanzia del cammino futuro.

Il senso dell'onore dovuto al padre e alla madre è suggerito dalla memoria dell'esperienza infantile; il bambino non ha bisogno di comandamenti per onorare il padre e la madre; l'onore da lui reso ai genitori è riflesso dell'immagine grandiosa che egli si fa della loro figura. Appunto alla memoria di quell'immagine e la fedeltà a quella memoria garantisce che si prolunghino i giorni anche nell'età matura.

Per quel che riguarda il comandamento del riposo, la motivazione è diversa nelle due versioni del decalogo;

(a) il decalogo dell'*Esodo* lo motiva per riferimento all'opera originaria di Dio: *Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro* (20, 11).

(b) il decalogo del Deuteronomio fa invece riferimento a quella che potremmo chiamare seconda creazione, che si chiamerà redenzione, la liberazione dalla condizione servile:

Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro, ma il settimo giorno è il sabato per il Signore tuo Dio: non fare lavoro alcuno né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie, né il forestiero, che sta entro le tue porte, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te. Ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato. (Dt 5, 13-16)

Prevale tra gli studiosi l'opinione che la motivazione del precetto proposta in Deuteronomio sia più antica di quella proposta in Esodo. La motivazione di Deuteronomio suggerisce in maniera abbastanza trasparente il nesso tra il riposo settimanale e l'esorcismo del pericolo che il lavoro riconduca in schiavitù. In tal senso deve dare un senso e una speranza al riposo del settimo giorno il ricordo della schiavitù antica, e rispettivamente della liberazione procurata dal gesto gratuito di Dio.

Il lavoro, l'opera cioè prodotta dalle mani dell'uomo, non basta mai, è interminabile; in tal senso essa è anche opera cronicamente scarsa; per tale motivo alimenta la diffidenza reciproca e addirittura la schiavitù. La memoria del lavoro servile prestato in Egitto può e deve alimentare il rifiuto della schiavitù.

Soltanto a condizione d'essere illuminata dalla promessa di Dio l'opera delle nostre mani può evitare il rischio di divenire interminabile e disperante.

La motivazione di Esodo riflette più da vicino la qualità culturale della legge del sabato. Come noto, il testo di Gen 1 è attribuito alla tradizione sacerdotale; esso conferisce anche al racconto della creazione al forma di una specie di celebrazione, ritmata dalla sequenza che si ripete; Dio disse/Dio fece/Dio vide. L'ultima opera è la più grande; mi riferisco alla creazione dell'uomo, che è immagine somigliante di Dio; la sorprendente soggezione di tutte le creature alla coppia umana ha alla sua origine la benedizione di Dio; soltanto a condizione che l'uomo rimanga all'ombra di quella benedizione si perpetua quella sorprendente soggezione.

Questi due precetti del decalogo, che hanno una motivazione esplicita, illustrano almeno in maniera incoativa il nesso generale che stringe i comandamenti alla memoria della grazia di Dio, che sta al principio del cammino.

## **PRECETTI CULTUALI E CREDO STORICO**

Il raccordo tra comandamenti e memoria appare in genere più trasparente quando si tratti di precetti di natura culturale. Questo non sorprende, quando si consideri la qualità del culto di Israele. La gran parte delle feste religiose ha questa fisionomia: un'antica festa religiosa precedente ad Israele, appartenente secondo i casi alla tradizione della cultura pastorale e nomade oppure alla tradizione della cultura agraria e sedentaria, viene ripresa interpretandola nell'ottica appunto della religione storico-salvifica di Israele, dunque nella prospettiva suggerita dalla memoria delle gesta di Dio.

Il principio vale tipicamente per le tre feste maggiori, quelle che delle quali il codice deuteronomico parla al c. 16, prevedendo per esse il pellegrinaggio all'unico tempio rimasto, quello di Gerusalemme:

Tre volte all'anno ogni tuo maschio si presenterà davanti al Signore tuo Dio, nel luogo che Egli avrà scelto: nella festa degli azzimi, nella festa delle settimane e nella festa delle capanne; nessuno si presenterà davanti al Signore a mani vuote. Ma il dono di ciascuno sarà in misura della benedizione che il Signore tuo Dio ti avrà data. (Dt 16, 16-17)

Ciascuna di queste feste ha un'origine "naturale" e una rinnovata interpretazione storico salvifica.

- a) La Pasqua: era connessa con la «festa degli azzimi» ed era una festa della primavera (Lv 23,5-9); si festeggiava con l'agnello consumato fra i due vesperi del quattordici e del quindici del primo mese dell'anno (ossia l'anno liturgico che iniziava con la luna di marzo); la celebrazione durava sette giorni; la prima sera si mangiavano gli azzimi, pane non lievitato, insieme a erbe amare. L'agnello di primavera appariva come il segno di un rinnovato inizio della vita; in tal senso bene



si associava all'immagine del pane senza lievito. Nella ripresa di Israele la festa ricordava l'esodo dall'Egitto.

- b) La Pentecoste: detta anche «festa delle settimane» o «della mietitura», ricorreva il cinquantesimo giorno dopo la Pasqua e durava un giorno (Lv 23,15-22); nella tradizione giudaica successiva assunse il significato di giorno della memoria del Sinai, dunque del dono della Legge; in quel giorno si facevano sacrifici di bestiame e si offrivano il pane delle primizie e due agnelli (vv. 19ss).
- c) la festa delle Capanne (*Sukot*), chiamata anche dei Tabernacoli (Lv 23. 34; Dt 16. 13, 16; 31, 10; Zac. 14, 16 18. 19), o del raccolto (Esodo. 23, 16; 24, 22), o semplicemente la festa (I Re 8, 2; Ez 14, 23; 2 Cr 7, 8); si teneva il quindicesimo giorno del settimo mese, durava sette giorni; era la festa della vendemmia, dunque dell'ultimo raccolto dell'anno agricolo; allora erano stati raccolti ormai tutti i prodotti della terra; nella ripresa israelitica la festa ricorda la vita del popolo di Israele nel deserto durante il loro viaggio verso la terra promessa, la terra di Israele appunto; nel tempo del loro pellegrinaggio nel deserto gli ebrei vivevano sotto capanne (Lv 23,33-44).

Il riferimento alla memoria nel caso delle norme relative a queste feste appare dunque del tutto ovvio. Meriterebbe tuttavia un approfondimento questa circostanza, che cioè feste della religione "naturale" siano reinterprete dalla fede di Israele in prospettiva storico salvifica. La verità sottesa mi pare sia appunto questa: soltanto nella storia, e più precisamente soltanto grazie al fatto che Dio accade nel tempo della vita umana, acquistano compiuta verità feste, che la cui nascita è propiziata inizialmente dalle forme elementari della vita di tutti. L'agnello primogenito ucciso in occasione dell'esodo non è altra cosa dall'agnello primogenito offerto dai pastori al ritorno della primavera; è invece la rivelazione della verità di quel gesto dei pastori, che prima dell'esodo rimaneva proporzionalmente criptico.

Non sono però soltanto le feste a ricevere una nuova interpretazione storico salvifica; le forme tutte della vita quotidiana sono da capo comprese nell'ottica suggerita dalla memoria dei benefici di Dio. Le feste, d'altra parte, hanno proprio questo compito, dare forma e senso e speranza al tempo "profano" (= fuori del *phanum*, fuori del tempo).

Le feste non possono certo essere intese quasi fossero semplici intervalli nello scorrere uguale e ripetitivo della vita "profana". Esse debbono invece polarizzare il tempo feriale della vita, debbono conferire ad esso una speranza; e perché il tempo abbia una speranza è indispensabile che se ne riconosca l'origine e la promessa. L'origine è: *Io sono il Signore tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù*; e in maniera più radicale l'origine è quella della creazione: *In principio Dio creò il cielo e la terra*. L'origine esprime insieme la promessa, che rende il cammino della vita possibile e grato.

Uno dei testi più eloquenti in tal senso è il cosiddetto *credo storico*, detto anche *credo culturale*; esso esprime la professione di fede del figlio di Israele appunto nella forma di memoria del cammino percorso. La memoria assume il valore di una professione di fede, la quale confessa riconoscenza, e insieme interpreta il senso del presente. La professione di fede accompagna un gesto rituale, l'offerta delle primizie del raccolto. in forma ritmata Il rinnovato atto di fede in Dio fa della stessa vita tutta un atto di fede.

L'introduzione del testo usa la formula che si ripete costantemente nell'enunciazione di molte norme del codice deuteronomico; essa fa riferimento al tempo futuro, al tempo immaginato come futuro, nel quale Israele abiterà nella terra promessa; il fatto di abitare in quella terra indurrà i figli del popolo a ritenere che la terra che hanno sotto i piedi sia una loro proprietà scontata; il lavoro della terra ad opera delle proprie mani ulteriormente alimenterà questa tentazione; ma invece il

popolo dovrà sempre da capo raccogliere i frutti della terra con meraviglia e gratitudine. La meraviglia conduce al tempio:

Quando sarai entrato nel paese che il Signore tuo Dio ti darà in eredità e lo possiederai e là ti sarai stabilito, prenderai le primizie di tutti i frutti del suolo da te raccolti nel paese che il Signore tuo Dio ti darà, le metterai in una cesta e andrai al luogo che il Signore tuo Dio avrà scelto per stabilirvi il suo nome. Ti presenterai al sacerdote in carica in quei giorni e gli dirai: "Io dichiaro oggi al Signore tuo Dio che sono entrato nel paese che il Signore ha giurato ai nostri padri di darci". Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore tuo Dio e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore tuo Dio:...

Segue qui il testo della professione di fede nella forma del credo storico; dal punto di vista letterario esso ha la forma di una prosa ritmata, che è difficile o impossibile rendere in traduzione italiana:

Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele. Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato.

Le righe che seguono precisano la forma della conclusione del rito, rendendo insieme esplicito il suo senso "profano"; il gesto dell'offerta è compiuto nel tempio, nel "luogo che il Signore tuo Dio avrà scelto per stabilirvi il suo nome"; ma la sua verità sarà vissuta nella vita quotidiana:

Le deporrai davanti al Signore tuo Dio e ti prostrerai davanti al Signore tuo Dio; gioirai, con il levita e con il forestiero che sarà in mezzo a te, di tutto il bene che il Signore tuo Dio avrà dato a te e alla tua famiglia. (Dt 26, 1-11)

Sono qui menzionati gli ingredienti della gioia che rende grata la vita: la famiglia, la terra con i suoi frutti, la presenza del levita e quella del forestiero. Debbono essere mantenuti in vita sia il levita che il forestiero; essi sono a titolo diverso testimoni della presenza di Dio, di quella presenza dunque che sola può nutrire la speranza del presente.

Gerhard Von Rad scorge in questo credo storico il documento più chiaro della forma storica che assume in genere la rivelazione di Dio nella religione di Israele; e della correlativa figura che assume la fede, l'atto con il quale l'uomo si appropria della rivelazione e dell'elezione di Dio. Non sulla Legge – così egli conclude – si decide l'alleanza, ma sulla fede o no nell'elezione di Dio.

Certamente pertinente è l'affermazione che la rivelazione di Dio si produce nella storia e mediante la storia. E tuttavia a Von Rad occorre obiettare che la fede nell'elezione di Dio, in quella elezione riconosciuta come origine della benedizione di oggi, la fede dunque non si esprime unicamente mediante i pensieri della mente o i sentimenti del cuore. Il cuore nella simbolica biblica non è la sede dei sentimenti, ma della volontà. Alla grazia di Dio, che sta all'origine del cammino della vita, è possibile consentire soltanto mediante le forme effettive dell'agire; in tale prospettiva occorre intendere il senso della legge: essa è istruzione circa le forme dell'agire che consentono di prolungare il cammino aperto dalla grazia. Nel credo storico è detto espressamente che la gioia del raccolto, di tutto il bene che il Signore tuo Dio dà a te e alla tua famiglia, dovrà essere vissuta *con il levita e con il forestiero che sarà in mezzo a te*; come dire che dovrà essere vissuta nel segno della fedeltà all'alleanza sociale e religiosa; allo straniero sono spesso aggiunti l'orfano, la vedova, il povero come subito vediamo.

## I PRECETTI SOCIALI

Dobbiamo limitarci a pochi esempi, per illustrare come la memoria dei gesti di Dio conferiscano profondità di senso ai precetti della Legge che si riferiscono al rapporto sociale. Traggo questi pochi esempi dal c. 24, che riprende norme bella sostanza già date dal Codice dell'alleanza, ma qui da capo formulate, e formulate in termini più cordiali.

Consideriamo anzi tutto una norma relativa al prestito. Il prestito secondo la Bibbia deve sempre essere a titolo gratuito; la proibizione del prestito a interesse diventerà in epoca moderna, per due secoli, uno dei motivi di distanza e incomprensione tra la Chiesa cattolica e la nuova economia capitalistica. Si capisce però abbastanza in fretta – si sarebbe dovuto capire in fretta – che il prestito nella Bibbia è un'altra cosa rispetto al prestito capitalistico; il primo è prestito gratuito perché è prestito per il consumo, non per la produzione. È prestito alla cui origine sta una condizione di bisogno. Non solo esso deve essere gratuito, ma non deve offendere o umiliare la persona del povero.

Il testo dell'Esodo dice così:

Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai al tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, perché io sono pietoso. (Es 22, 25-26)

Il Testo di Deuteronomio suona invece così:

Quando presterai qualsiasi cosa al tuo prossimo, non entrerai in casa sua per prendere il suo pegno; te ne starai fuori e l'uomo a cui avrai fatto il prestito ti porterà fuori il pegno. Se quell'uomo è povero, non andrai a dormire con il suo pegno. Dovrai assolutamente restituirgli il pegno al tramonto del sole, perché egli possa dormire con il suo mantello e benedirti; questo ti sarà contato come una cosa giusta agli occhi del Signore tuo Dio. (Dt 24, 11-13)

Sia in Esodo che in Deuteronomio sono stabilite norme a tutela dell'orfano, della vedova e dello straniero. Queste categorie di persone socialmente svantaggiate sono spesso ricordate nella predicazione dei profeti. La norma dell'Esodo suona così:

Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Non maltratterai la vedova o l'orfano. Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, la mia collera si accenderà e vi farò morire di spada: le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani. (Es 22, 20-23)

Il testo del Deuteronomio si esprime invece così:

Non lederai il diritto dello straniero e dell'orfano e non prenderai in pegno la veste della vedova, ma ti ricorderai che sei stato schiavo in Egitto e che di là ti ha liberato il Signore tuo Dio; perciò ti comando di fare questa cosa. (Dt 24, 17-18)

La successiva norma sulla mietitura ha un parallelo in Levitico, e non in Esodo:

Quando mieterete la messe della vostra terra, non mieterete fino ai margini del campo, né

raccoglierete ciò che resta da spigolare della messe; quanto alla tua vigna, non coglierai i racimoli e non raccoglierai gli acini caduti; li lascerai per il povero e per il forestiero. Io sono il Signore, vostro Dio. (Lv 19, 9s)

Quando, facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche manello, non tornerai indietro a prenderlo; sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova, perché il Signore tuo Dio ti benedica in ogni lavoro delle tue mani. Quando bacchierai i tuoi ulivi, non tornerai indietro a ripassare i rami: saranno per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare: sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Ti ricorderai che sei stato schiavo nel paese d'Egitto; perciò ti comando di fare questa cosa. (24, 19-22)

È interessante segnalare come la moabita Rut e la sua suocera Noemi, quando non avevano ancora una casa in Israele, hanno vissuto grazie alla spigolatura; esse furono poi madre e rispettivamente nutrice di Obed, padre di Iesse, padre di Davide.

<sup>7</sup>Se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso in una delle tue città del paese che il Signore tuo Dio ti dá, non indurirai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso; <sup>8</sup>anzi gli aprirai la mano e gli presterai quanto occorre alla necessità in cui si trova. <sup>9</sup>Bada bene che non ti entri in cuore questo pensiero iniquo: E' vicino il settimo anno, l'anno della remissione; e il tuo occhio sia cattivo verso il tuo fratello bisognoso e tu non gli dia nulla; egli griderebbe al Signore contro di te e un peccato sarebbe su di te. <sup>10</sup>Dagli generosamente e, quando gli darai, il tuo cuore non si rattristi; perché proprio per questo il Signore Dio tuo ti benedirà in ogni lavoro e in ogni cosa a cui avrai messo mano. <sup>11</sup>Poiché i bisognosi non mancheranno mai nel paese; perciò io ti dò questo comando e ti dico: Apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso nel tuo paese. (15, 7-14)

Basilica di san Simpliciano — Quattro incontri di catechesi sul tema

## **La seconda legge: “Guardati dal dimenticare”**

### **Quattro incontri sul Deuteronomio**

tenuti da don Giuseppe Angelini nei lunedì di ottobre/novembre 2010

## **4. La legge scritta nel cuore: lo Shemà Is'rael**

Al centro del nostro interesse questa sera è lo *Shemà Is'rael*, una pagina del Deuteronomio che ha avuto un'importanza enorme nella storia successiva, del Cristianesimo e prima ancora del Giudaismo.

Ma prima di considerare gli effetti del testo sulla tradizione, e quindi le differenze di tali effetti, rileggiamo il testo nel contesto prossimo, di collocarlo dunque entro l'architettura del Deuteronomio.

Come già abbiamo visto, esso fa parte del secondo discorso di Mosè, il quale si caratterizza, per differenza rispetto al primo prevalentemente narrativo, come discorso è di carattere prevalentemente normativo.

Dico *prevalentemente*, perché in realtà qui come sempre nel Deuteronomio narrazione e norma non possono essere adeguatamente distinte: la norma è proposta infatti mediante la narrazione, e il criterio che regge la narrazione è quello di dare forma alla memoria normativa, alla memoria come comandamento.

È questo un tratto qualificante di *Deuteronomio*; ma è insieme un tratto qualificante della comprensione biblica della norma morale, in lessico biblico del comandamento di Dio. Esso è istituito originariamente mediante l'accadimento della grazia – di Dio ovviamente. Subito dopo il comandamento è determinato nei suoi contenuti attraverso le forme dell'agire umano suscitato dall'evento di grazia; soltanto attraverso tali forme il comandamento prende forma.

Il comportamento umano, suscitato dalla grazia di Dio, può certo anche distorcere il senso dell'attesa di Dio iscritta nella sua grazia; non solo può distorcere, ma di fatto sempre distorce e soprattutto distorce. Appunto per riferimento a tale circostanza assume rilievo decisivo il ministero del profeta; egli porta alla luce il senso nascosto dell'agire umano; porta dunque alla luce quel che è nascosto nel cuore. In tal modo il profeta concorre a rivelare il senso della legge; attraverso la recensione critica dei comportamenti effettivi egli porta a compimento la rivelazione dei comandamenti. Più precisamente, la predicazione profetica conferisce ai comandamenti fisionomia tale da iscriverli nel cuore.

In tale prospettiva si comprende come la profezia possa assumere la forma della storia; anzi, debba assumere quella forma. Non si tratta però di una storia che semplicemente riferisca quel che è accaduto; piuttosto essa è una storia che porta alla luce la figura del cuore o dell'intenzione attestata dai fatti; mi riferisco al cuore degli uomini, ma rispettivamente anche al cuore di Dio. Anch'Egli infatti si manifesta attraverso quel che fa.

Il *Deuteronomio* – come fin dall'inizio abbiamo ricordato – è il compimento della Legge (l'ultimo libro di Mosè) e insieme è il primo libro della grande opera storiografica del Deuteronomista.

Nel *Deuteronomio* Mosè diventa profeta. Appunto perché diventa profeta, egli deve dare la Legge per la seconda volta (*deuterosi*). Nel caso della prima legge Mosè era soltanto latore materiale di una legge scritta dal dito stesso di Dio sulla pietra. Nel caso della seconda Legge la forma è quella di una memoria meditativa sul cammino percorso; sul cammino dei quarant'anni effettivamente percorso da Mosè con il popolo; non solo, ma anche e soprattutto sul cammino dei seicento anni e più vissuti dal popolo di Dio tra il momento dell'ingresso di Giosuè e l'esilio; quel cammino *condanna* a ricominciare da capo. Ma forse meglio si deve

dire, che *consente* a ricominciare da capo.

Il primo discorso di Mosè nel Deuteronomio era dunque di carattere prevalentemente narrativo, mentre il secondo discorso è di carattere prevalentemente normativo.

Il primo discorso è scritto per secondo; è stato scritto infatti quando il Deuteronomio ha assunto la forma di prologo alla storia di Israele del Deuteronomista. Il secondo discorso invece è nel suo nucleo centrale (cc. 12-26) costituito dal codice deuteronomico, dunque dal codice nel quale si concretò la riforma di Giosia.

Ma prima di quel codice il secondo discorso contempla una sezione nella quale – ancora una volta – prevale la narrazione. In questo caso, la narrazione si riferisce alla prima consegna della Legge, quella dell’Oreb.

## LO SCHEMA

Riproduco qui uno schema del secondo discorso di Mosè (Dt 4,44—26,19).

Secondo discorso	
La rinnovata proposta della Legge dell'alleanza	
4, 44-48	Introduzione generale
(a) 5,1—11,32	<i>leggi e decreti</i> scritti nel cuore
(b) 12,1—26,16:	<i>leggi e decreti</i> illustrati dal codice
26,17—28,68	disposizioni finali sul modo di promulgare la Legge una volta entrati nella terra

La prima sezione (5,1—11,32) breve del secondo discorso è distinta dalla seconda perché propone la Legge come un tutto; non accorda attenzione analitica e distinta ai singoli e molteplici comandamenti, come farà invece il codice che segue. Questa prima sezione appare molto precisamente delimitata dal ricorso di una formula identica (*Huqqim umispattim*) all’inizio e alla fine:

5,1: *Ascolta, Israele, le leggi e le norme che oggi io proclamo ai vostri orecchi*  
 11, 32: *Avrete cura di mettere in pratica tutte le leggi e le norme che oggi io pongo dinanzi a voi.*

La stessa formula ricorre all’inizio e alla fine della seconda parte del secondo discorso, quella che contiene il codice (vedi vv. 12,1 e 26,16). In tal modo è suggerito il parallelismo tra le due sezioni; esse propongono in due forme diverse la stessa cosa, e cioè *le leggi e le norme che oggi io proclamo ai vostri orecchi*.

Quanto al tempo della redazione, la prima sezione è solo successiva alla seconda; questa coincide con il codice della riforma di Giosia, la prima sezione invece pare sia stata aggiunta soltanto dopo il ritorno dall’esilio e in connessione all’integrazione del Deuteronomio con i quattro libri precedenti a comporre quella che sarà la Legge.

La prima sezione dunque del secondo discorso è il documento più maturo della ricomprensione della Legge propiziata dall’esperienza profetica e dall’esilio.

La sezione è ulteriormente scandita in quattro parti, che alternano la dominanza del registro narrativo e di quello parenetico:

a) c. 5	l’Oreb e il Decalogo	narrazione
b) 6,1—9,6	Il futuro, un solo Dio	parenesi
c) 9,7—10, 11	memoria del deserto	narrazione
d) 10,12—11, 32	richieste per il futuro	parenesi

Questo schema, che alterna la memoria e la raccomandazione per il futuro, è caratteristico del Deuteronomio, anche se (forse) non esclusivo suo; anticipazioni o quanto meno assonanze con questo ritmo della prosa, che alterna precetto, raccomandazione e memoria, abbiamo in testi legislativi certo più antichi.

Per esempio, nel c. 12 dell'*Esodo* il comando di ripetere il rito dell'agnello ogni anno a Pasqua è dato in questa forma:

**il precetto** Voi osserverete questo comando come un rito fissato per te e per i tuoi figli per sempre.  
**il precetto**<sup>3</sup> Quando poi sarete entrati nel paese che il Signore vi darà, come ha promesso, osserverete questo rito.  
**la memoria** Allora i vostri figli vi chiederanno: Che significa questo atto di culto? Voi direte loro: E' il sacrificio della pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case».

Interessante è soprattutto il riferimento alla domanda del figlio. La domanda del bambino più piccolo entrerà nel rito della celebrazione della Pasqua. Ma non si tratta soltanto del rito; nell'esperienza effettiva della vita di tutti i figli di Adamo accade questo: che il ritorno alle verità elementari e fondamentali della vita sia propiziato appunto dalla domanda dei piccoli. Proprio quella domanda permette agli anziani di dire ciò che invece non sarebbe loro permesso di dire dagli adulti, che facilmente non hanno alcun interrogativo a riguardo del passato e di quella verità promettente del passato che dovrebbe in ipotesi parlare al presente.

(ricorda *Rapsodia di agosto*, di Kurosawa)

Ritmo analogo hanno due altri testi del racconto pasquale di *Esodo*:

13, 3-10, riferito alla norma sugli azimi,

Es 13, 11-16, riferito alla norma relativa al riscatto dei primogeniti.

Si tratta sempre – non a caso – di norme rituali relative alla Pasqua; appunto il nesso tra l'esodo dall'Egitto e la legge offre il modello di fondo che configura poi in genere il rapporto tra memoria e imperativo.

## A) L'OREB E IL DECALOGO

È riferito anzi tutto il Decalogo. Ne viene riportato il testo, certo, entro una cornice narrativa però. Quel breve codice non è dato da Mosè nella steppa di Moab: lì Mosè soltanto ricorda di averlo dato quarant'anni prima – o giù di lì – sull'Oreb. È ricordato che il decalogo fu dato dal Signore stesso che *vi ha parlato faccia a faccia sul monte dal fuoco*.

Subito dopo però è precisato che in realtà il Signore non è stato faccia a faccia con il popolo, ma solo con Mosè; dice infatti Mosè: *io stavo tra il Signore e voi, per riferirvi la parola del Signore, perché voi avevate paura di quel fuoco e non eravate saliti sul monte* (Dt 5, 4s). Dunque, all'Oreb c'era già un mediatore, Mosè; la sua era allora però una mediazione soltanto materiale; egli riferiva la parola che usciva in maniera immediata dalla bocca di Dio.

Il testo de Decalogo, sostanzialmente identico a quello riportato in Es 20, là dove dell'evento si dice in maniera diretta e non invece nella forma della memoria. le varianti sono poche e non così rilevanti per rapporto alla sintesi teologica nuova di Deuteronomio circa il senso della Legge. Oltre alla diversa motivazione del quarto comandamento, è riformulato il decimo comandamento; in Es 20, esso consiste in un unico divieto di desiderare, che ha per oggetto la casa, la donna, il servo, la serva e tutto il resto; mentre qui gli imperativi di non desiderare sono due, ed espressi con verbo diverso;

Non desiderare la moglie del tuo prossimo. Non desiderare la casa del tuo prossimo, né il suo campo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna delle cose che sono del tuo prossimo. (Dt 5,31)

Nel caso della donna è usato il verbo *hamad*, che dice il desiderio degli occhi, dunque il desiderio acceso dalla bellezza; mentre nel caso della casa e di tutto ciò che la riempie è usato il verbo *'awah*, il verbo che designa il desiderio della bocca, dunque il desiderio vorace di ciò che riempie.

Il decimo comandamento, unico per ciò che si riferisce alla numerazione dei dieci comandamenti, non si aggiunge agli altri nove; ma esprime in maniera sintetica il senso della Legge intera; la legge infatti ha questo preciso compito, opporsi alla tentazione di fare del desiderio il criterio dell'agire; dunque, di giudicare

il bene e il male in base a questo criterio, l'attitudine della singola azione a saturare il desiderio, che inquieta l'uomo e rimane a lui sconosciuto.

San Paolo dirà nella lettera ai *Romani* che la legge tutta dice soltanto questo, *non desiderare*; si tratta di un passo assai significativo per intendere la critica rivolta da Paolo alla sterilità della legge:

Che diremo dunque? Che la legge è peccato? No certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non per la legge, né avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: *Non desiderare*. Prendendo pertanto occasione da questo comandamento, il peccato scatenò in me ogni sorta di desideri. Senza la legge infatti il peccato è morto e io un tempo vivevo senza la legge. Ma, sopraggiunto quel comandamento, il peccato ha preso vita e io sono morto; la legge, che doveva servire per la vita, è divenuta per me motivo di morte. (Rm 7, 7-10)

Tornando dunque al testo del Deuteronomio, il Decalogo di cui Mosè ricorda la consegna all'Oreb è rivelato da Dio a Mosè, che poi lo riferisce al popolo. La consegna al Mosè è sancita dallo spettacolo cosmico terrificante. Questa sia pur solo relativa immediatezza della rivelazione appare in fretta insopportabile al popolo.

All'udire la voce in mezzo alle tenebre, mentre il monte era tutto in fiamme, i vostri capitribù e i vostri anziani si avvicinarono tutti a me e dissero: Ecco il Signore nostro Dio ci ha mostrato la sua gloria e la sua grandezza e noi abbiamo udito la sua voce dal fuoco; oggi abbiamo visto che Dio può parlare con l'uomo e l'uomo restare vivo. Ma ora, perché dovremmo morire? Questo grande fuoco infatti ci consumerà; se continuiamo a udire ancora la voce del Signore nostro Dio moriremo. Poiché chi tra tutti i mortali ha udito come noi la voce del Dio vivente parlare dal fuoco ed è rimasto vivo? (Dt 5, 23-26)

Il rimedio è che Mosè si avvicini e ascolti; essi ascolteranno quello che riferisce Mosè e lo faranno. Il Signore approva le parole del popolo e le approva. È così creato un dispositivo che giustifica la distinzione del codice deuteronomico dal decalogo. Il decalogo termina con una formula suggestiva:

Queste parole pronunciò il Signore, parlando a tutta la vostra assemblea, sul monte, dal fuoco, dalla nube e dall'oscurità, con voce poderosa, e non aggiunse altro. (Dt 5, 22)

Appunto *altro* aggiunse Mosè poi. Questo *altro* è articolato nei due tempi: la legge scritta nel cuore di cui si dice nella successiva sezione b), e il codice. Effettivamente per il codice la mediazione di Mosè è essenziale; ancor più lo è nel caso del comandamento di amare Dio con tutto il cuore.

## **B) IL FUTURO: UN SOLO DIO, UN SOLO AMORE**

Dal registro della narrazione si passa dunque a quello dell'esortazione; essa avvolge la proposta dei comandamenti: *Questi – infatti – sono i comandi, le leggi e le norme che il Signore vostro Dio ha ordinato di insegnarvi* (6,1): l'espressione è una specie di titolo per tutto il seguito del secondo discorso. I precetti che Dio diede sull'Oreb, e non aggiunse altro, chiedono ora appunto queste aggiunte, che Mosè elabora. I comandi, le leggi e le norme ulteriori saranno dati *perché li mettiate in pratica nel paese in cui state per entrare per prenderne possesso*; soltanto così l'attesa di Dio potrà essere esaudita; Israele temerà il Signore suo Dio *osservando per tutti i giorni della sua vita* tutti i suoi comandi; osserverà la generazione presente, la successiva e quella che segue ancora, e in tal modo sarà lunga la sua vita.

I versetti 6, 1-3 creano un raccordo con la formula sintetica della legge, introdotta dalla esortazione *Ascolta, o Israele*, e rispettivamente con il successivo codice deuteronomico, che "applica" – per così dire – il decalogo alle situazioni singole che si producono nella vita del popolo, rende in tal modo efficiente il decalogo in ordine alla configurazione del tempo disteso che segue: *bada di metterli in pratica; perché tu sia felice e cresciate molto di numero nel paese dove scorre il latte e il miele, come il Signore, Dio dei tuoi padri, ti ha detto*.

La formulazione concentrata della legge rappresentata dal comandamento dell'amore suggerisce con efficacia la necessità che l'osservanza dei molti precetti accompagni il popolo nella distensione del tempo e delle generazioni, perché possa realizzare il suo obiettivo proprio, plasmare un cuore che ami solo Dio; per poter amare lui solo occorre che il cuore sia raccolto dalla sua dispersione.



L'articolazione del testo ricorre ancora una volta alla alternanza di raccomandazione e ricordo. Dopo una iniziale formulazione sintetica (a), seguono due svolgimenti: uno di genere parenetico appunto (b), il secondo invece nella forma della prescrizione di ricordare ai figli.

- (a) Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti dò, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte. (Dt 6, 4-10)

La formula più sintetica e anche più prestigiosa, il comandamento cioè dell'amore, è subito parafrasata anticipando i due sviluppi successivi: *amare* con tutto il cuore vuol dire *mai dimenticare* i suoi precetti, e vuol dire *parlarne ai figli*; appunto il compito parlarne ai figli impegna a raccontare, a scrivere, a fissare la memoria e impedire in tal modo che la dimenticanza prevalga. Appunto il rischio di dimenticare è subito dopo indicato come rischio caratteristico del tempo in cui Israele abiterà nella terra e nell'abbondanza.

- (b) Quando il Signore tuo Dio ti avrà fatto entrare nel paese che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti; quando ti avrà condotto alle città grandi e belle che tu non hai edificate, alle case piene di ogni bene che tu non hai riempite, alle cisterne scavate ma non da te, alle vigne e agli oliveti che tu non hai piantati, quando avrai mangiato e ti sarai saziato, guardati dal dimenticare il Signore, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile. Temerai il Signore Dio tuo, lo servirai e giurerai per il suo nome.

Alla tentazione dell'abbondanza è subito accostata la tentazione del sincretismo; consentire ad essa significa trasgredire l'ordine di non avere altri dei e di non farsi immagini dell'Unico. Il divieto è espressione della gelosia di Dio. La predicazione profetica ha usato con grande insistenza la metafora nuziale per dire il senso dell'alleanza; ma prima ancora ha usato la metafora dell'adulterio per dire del peccato; appunto questo registro della predicazione profetica è ripreso in ciò che segue:

Non seguirete altri dei, divinità dei popoli che vi staranno attorno, perché il Signore tuo Dio che sta in mezzo a te, è un Dio geloso; l'ira del Signore tuo Dio si accenderebbe contro di te e ti distruggerebbe dalla terra. Non tenterete il Signore vostro Dio come lo tentaste a Massa. Osserverete diligentemente i comandi del Signore vostro Dio, le istruzioni e le leggi che vi ha date. Farai ciò che è giusto e buono agli occhi del Signore, perché tu sia felice ed entri in possesso della fertile terra che il Signore giurò ai tuoi padri di darti, dopo che egli avrà scacciati tutti i tuoi nemici davanti a te, come il Signore ha promesso.

- (c) Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: Che significano queste istruzioni, queste leggi e queste norme che il Signore nostro Dio vi ha date? tu risponderai a tuo figlio: Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente. Il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi grandi e terribili contro l'Egitto, contro il faraone e contro tutta la sua casa. Ci fece uscire di là per condurci nel paese che aveva giurato ai nostri padri di darci. Allora il Signore ci ordinò di mettere in pratica tutte queste leggi, temendo il Signore nostro Dio così da essere sempre felici ed essere conservati in vita, come appunto siamo oggi. La giustizia consisterà per noi nel mettere in pratica tutti questi comandi, davanti al Signore Dio nostro, come ci ha ordinato. (6, 20-25)

Il fatto che *istruzioni, leggi e norme* debbano essere motivate nella forma della narrazione – motivate e insieme determinate in tal modo – è giustificata appunto per riferimento al compito che s'impone alla generazione adulta, di rendere ragione della forma della propria vita davanti alla generazione dei figli. Le parole qui suggerite per rispondere alla domanda dei figli sono molto simili, e nella sostanza equivalenti, a quelle del "credo storico" poste in bocca all'adulto che offre le primizie.

Le necessità di rendere ragione ai figli opera in senso del tutto convergente con la necessità per l'adulto di non dimenticare. Si potrebbe dire, con formula sintetica, che soltanto grazie alla domanda e alle attese in genere dei figli le generazioni future saranno costrette a ricordare.

## LO SHEMA NELLA TRADIZIONE GIUDAICA

Lo *Shemà* diventa nella tradizione giudaica una preghiera. È anzi la preghiera in assoluto più sentita e più recitata, assieme al *Kaddish*. La recita avviene due volte al giorno, nella preghiera mattutina ed in quella serale; scandisce in tal modo il tempo di tutti i giorni, secondo quanto richiesto da Dio stesso attraverso le parole di Mosè.

Subito è da rilevare la stranezza del fatto che un testo di carattere normativo, una formulazione della Legge dunque, possa diventare una preghiera. La trasformazione dal punto di vista della forma letteraria è realizzata attraverso una benedizione aggiunta subito dopo la formula di Dt 6,4<sup>a</sup>, presentazione dell'Unico:

Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno. Sia benedetto il santo Nome del Suo Regno per sempre ed in eterno

Lo *Shema* è poi costituito da tre parti, a Dt 6,4-9 segue Dt 11,13-21 e Nm 15,37-41

La prima parte:

E amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze. E metterai queste parole che Io ti comando oggi, nel tuo cuore, e le insegnerai ai tuoi figli, pronunciandole quando riposi in casa, quando cammini per la strada, quando ti addormenti e quando ti alzi. E le legherai al tuo braccio, e le userai come separatore tra i tuoi occhi, e le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte (delle città).

Il comandamento di insegnare ai figli è inteso nell'esegesi talmudica come riferito ad ogni forma di insegnamento, che riguardi la Torah soprattutto, certo, ma anche che riguardi altre scienze. La necessità di mantenere una costante memoria dei precetti (*quando riposi in casa, quando cammini per la strada, quando ti addormenti e quando ti alzi*) è concretata in imperativi enfatici, che debbono ovviamente essere intesi in senso traslato: *le legherai al tuo braccio, e le userai come separatore tra i tuoi occhi, e le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte*. Di fatto la tradizione dei rabbini intende il precetto con l'ordine di indossare ogni mattina (tranne *Shabbat* e giorni di festa) i *Tefillin*, che contengono i precetti scritti, e nell'apporre allo stipite porte della propria casa delle *mezuzoth* che contengono i primi due dei tre brani dello *Shema*, quelli che contengono appunto il precetto degli stipiti. Questa interpretazione trasforma lo *Shema*, un testo nel quale il significato interiore e spirituale della Legge trova la sua espressione massima, in testo che autorizza la comprensione della Legge come *Boundary Marker*.

Seconda parte

E sarà, se ascolterete i miei comandamenti, che oggi vi do, di amare il vostro Dio e di onorarlo con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra anima e con tutte le vostre forze, (allora) vi darò rugiada per le vostre terre, pioggia primaverile ed estiva, così raccoglierete le vostre granaglie, il vostro vino ed il vostro olio, e darò erba per il tuo bestiame, e mangerete e sarete soddisfatti. Ma guardatevi dall'aprire i vostri cuori a rivolgervi al culto di altri dei, e di adorarli, perché (allora) l'ira di Dio sarà contro di voi, e chiuderà il cielo, e non ci sarà rugiada, e la terra non darà il suo prodotto, e passerete (sarete estinti) rapidamente dalla buona terra che Dio vi ha dato. E (quindi) mettete queste parole nel vostro cuore e nella vostra anima, e siano come parole sulle vostre mani e tra i vostri occhi, e insegnatele ai vostri figli, e pronunciatele quando riposiate nelle vostre case, quando camminate per strada, quando vi addormentate e quando vi alzate, e scrivetele sugli stipiti delle vostre case e sulle vostre porte. Così saranno moltiplicati i vostri giorni ed i giorni dei vostri figli nella terra che Dio promise ai vostri padri di dare loro, per tanto quanto durano i giorni del cielo sulla terra.

La *ratio* che suggerisce la scelta accostare di questo testo al precedente pare – con tutta evidenza – la ripetizione del precetto *di amare il vostro Dio e di onorarlo con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra anima e con tutte le vostre forze*. Il testo ha di che apparire a prima vista una ripetizione del precedente. È da rilevare però il passaggio dalla seconda persona singolare a quella plurale; la variazione propizia la comprensione del fatto che i precetti sono obbliganti per il popolo nel suo insieme, oltre che per il singolo. Il castigo collettivo viene citato soltanto in questa seconda parte (*...e la terra non vi darà il proprio prodotto*), a mostrare che le responsabilità del popolo che ha stretto il Patto con Dio sono individuali e collettive.

Terza parte

E Dio disse a Mosè: di ai figli di Israele di fare d'ora in poi delle frange agli angoli dei loro vestiti, e vi sia un filo azzurro in ognuna di queste frange. Questi saranno i vostri zizzit, e guardandoli ricorderete i precetti divini, e li osserverete, e non seguirete i (vezzi de)l vostro cuore e (le immagini de)i vostri occhi, che vi fanno deviare seguendoli. Così ricorderete e osserverete tutti i precetti, e sarete santi per il vostro Dio. Io sono il Signore Dio vostro, che vi ha fatto uscire dalla terra di Egitto per essere il vostro Dio, Io sono il Signore, vostro Dio.

Si fa ancora più esplicita la comprensione della Legge sintetizzata nel comandamento dell'amore esclusivo di Dio come Legge che separa Israele dagli altri popoli. Il cristiano è sorpreso che, accanto a un comandamento così stratosferico come quello dell'amore siano accostati precetti sull'abbigliamento. Ma la concretizzazione esteriore conferma anche in questo caso la comprensione della Legge come *Boundary Marker*: Israele eviterà di dimenticare e di confondersi con i pagani tenendo netto il confine che separa da loro. L'unità del popolo e la sua distinzione da ogni altro popolo si esprime anche nelle frange dei vestiti e nel filo azzurro (che non esiste più, poiché il mollusco che dava il pigmento sembra sia estinto).

L'esegesi talmudica, per una parte così importante della liturgia, è evidentemente immensa. Una buona parte del trattato *Berachot* della *Mishnah* è dedicata allo *Shema*; tratta della frequenza con la quale deve essere ripetuto, e delle ore giuste per la recitazione. *Berachot* si chiede per prima cosa quale sia l'ora di recitazione dello *Shema* serale, e la *Ghemara Berachot* inizia addirittura chiedendosi perché il trattato della *Mishna* inizi con una domanda sulla recitazione dello *Shema* serale (perché non quello mattutino?). Rabbi Aqiva, considerato tra i massimi sapienti dell'ebraismo, e per il quale è determinante il legame con la *Shekhinah*, pronunciò lo *Shema* in punto di morte, mentre era scuoiato vivo dal boia romano. In una famiglia ebraica appena consapevole della propria tradizione, il padre insegna ai figli lo *Shema* appena questi sanno parlare, o magari appena sanno leggere.

Per tutte queste ragioni, se si chiede ad un ebreo quale sia la preghiera principale, pochi daranno una risposta diversa dallo *Shema*. Sono pochi gli ebrei che non conoscono a memoria lo *Shema*, e molti lo recitano, come detto nello *Shema* stesso (quando ti addormenti e quando ti alzi), mattina e sera.

## LO SHEMA NEL CRISTIANESIMO

Nella tradizione cristiana il testo di Dt 6,4ss non è entrato nella tradizione della preghiera personale o privata; neppure ha avuto una presenza di rilievo appariscente nella tradizione liturgica. Ha però avuto un rilievo assolutamente decisivo per rapporto a quel compimento della Legge, che Gesù dice d'essere venuto a portare.

Egli dichiara infatti: *Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento* (Mt 5,17). Non si tratta certo di parole effettive di Gesù, e tuttavia si tratta di parole che interpretano con precisione il rapporto di Gesù con Mosè e con i profeti. L'impressione che egli fosse venuto ad abolire era diffusa tra i custodi dell'eredità antica; contro di loro Gesù dice, nello stesso contesto del discorso del monte: *io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli* (Mt 5, 20).

L'accostamento tra le due dichiarazioni è impressionante: Gesù, che per un lato dice che neppure uno jota della Legge passerà prima che tutto sia compiuto, per altro lato dice che la giustizia dei suoi discepoli dovrà essere *tout court* altra e superiore rispetto a quella degli scribi e dei farisei. Proprio a motivo della sua radicale distanza dalla comprensione farisaica della Legge molti hanno l'impressione che Gesù sia venuto ad abolire. Ma la stessa impressione hanno anche quei cristiani liberali, che – come alcuni di Corinto – dicono che *tutto mi è lecito*; essi lo dicono per giustificare la legittimità della frequentazione delle prostitute; lo dicono – d'altra parte – citando alla lettera Paolo, che ha proclamato l'obsolescenza della legge; ma Paolo controbatte che certo «*tutto mi è lecito!*». *Ma non tutto giova. «Tutto mi è lecito!».* *Ma io non mi lascerò dominare da nulla* (1 Cor 6,12). L'abolizione della comprensione farisaica della legge non coincide certo con l'anarchia. Il significato compiuto e perfetto della legge lo si deve comprendere riconducendo il molti precetti a una disposizione radicale del cuore; soltanto così sarà possibile amare Dio con tutto il cuore.

Le citazioni dello *shemà* da parte di Gesù sono almeno due; e in tutti due i casi la citazione è messa al servizio del compimento della Legge.

Il primo caso è quello della risposta a quel tale, ricco e secondo Matteo anche giovane, che gli chiede: *Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?* Gesù non gli risponde subito, ma pare lì per lì rifiutare la pertinenza della domanda: *Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo* (Mc 10, 17b-18). La sua risposta contiene appunto il rimando implicito allo *shemà*: *ascolta, Israele, il Signore è il tuo Dio, il Signore è uno*. Il rifiuto di Gesù è da intendere come rifiuto di determinare la qualità dell'agire buono attraverso la precisazione della Legge; attraverso dunque l'operazione professionale del maestro, dello scriba che interpreta la Legge. Gesù segnala al suo interlocutore che ormai non è più un Maestro che può spiegare quello che egli ancora non sa, o teme di non sapere, della Legge; per sapere quello che sfugge occorre cercare Dio solo, e non aggiungere altri maestri. Per conoscere che cosa occorre fare per avere la vita eterna occorre cercare Dio solo; occorre amare Dio più di tutte le cose.

La seconda citazione che Gesù dello *shemà* è anche la più esplicita; è nella risposta alla domanda sul primo e più grande comandamento. La versione è leggermente diversa in Mc e in Mt, in rapporto alla diversa prospettiva nella quale essi intendono la sintesi della legge da parte di Gesù.

Marco, che è in generale poco interessato al Giudaismo e alla questione dei rapporti tra Gesù e Mosè, dà alla domanda dello scriba (*Qual è il primo di tutti i comandamenti*) il profilo di una domanda innocente, fatta per capire e non per mettere Gesù in difficoltà; la risposta di Gesù è espressa con la citazione letterale di Dt 6,4 secondo i LXX; è aggiunta la formula breve di Lv 17, 18, ; la risposta di Gesù è approvata e parafrasata dallo scriba: *Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici* (Mc 12, 32-33). La risposta mostra, nel lessico e nel messaggio, una chiara assonanza con la predicazione dei profeti.

Mentre in Matteo la domanda è fatta *un dottore della legge, per metterlo alla prova*; la risposta di Gesù consiste ancora una volta nella citazione dei due testi di Deuteronomio e Lv; ma si conclude con la formula sintetica: *da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti*, la quale rende esplicita l'intenzione di Gesù, di portare appunto a compimento la Legge e i Profeti raccogliendo i molti precetti nelle due disposizioni radicali (cfr. Mt 22, 34-40). In tal modo Gesù mette la propria comprensione della legge in contrasto esplicito con quella sua comprensione halakica, che generava la domanda sul grande comandamento.